



RAGIONI E CONFLITTI

numero tre

periodico online del partito comunista italiano

BRUNO STERI

Direttore

PIETRO AGNELLI | PATRIZIO ANDREOLI | DINA BALSAMO | WALTER TUCCI

Redazione

FABIO FERRARIS | LUCA MIALE

Impaginazione e Grafica

HANNO COLLABORATO:

**MAURO ALBORESI
PATRIZIO ANDREOLI
EDOARDO CASTELLUCCI
PAOLO MADDALENA
MARCO PONDRELLI
DAVIDE ROSSI
MARINA CALAMO SPECCHIA
BRUNO STERI
WALTER TUCCI
MASSIMO VILLONE
MARCO CARMELITI
DENNIS VINCENT KLAPWIJK**

Se volete inviare pareri, suggerimenti, idee
o riflessioni potete scrivere all'indirizzo

rec@ilpartitocomunistaitaliano.it

INDICE

EDITORIALI

EDOARDO CASTELLUCCI
PANDEMIA E CAMBIAMENTI
CLIMATICI

5

PATRIZIO ANDREOLI
NELLA DIREZIONE NECESSARIA.
MOLTO PIÙ DI UN SIMBOLO

8

ISTITUZIONI

WALTER TUCCI
UN COLPO ALLA
RAPPRESENTANZA DEMOCRATICA

12

TRE DOMANDE SULL'IMMINENTE
SCADENZA REFERENDARIA

14

SANITÀ

MAURO ALBORESI
RICONQUISTIAMO IL DIRITTO
ALLA SALUTE

26

DOCUMENTO SULLA SANITÀ

28

BIELORUSSIA

33

**APPELLO DEI PARTITI CO-
MUNISTI DELL'EX URSS**

35

BRUNO STERI
LA POSIZIONE UNANIME DEI
COMUNISTI

38

DAVIDE ROSSI
BIELORUSSIA: MOLTO
RUMORE PER NULLA

BEIRUT

41

MARCO PONDRELLI
BEIRUT ADDIO

VERSO IL CENTENARIO DEL PCI

48

PATRIZIO ANDREOLI
TEMI PER I TEMPI NUOVI

LA NUOVA GENERAZIONE

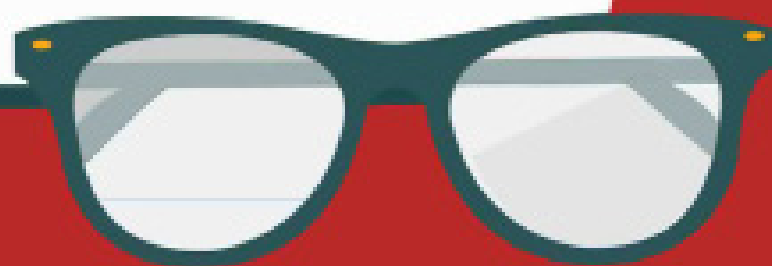
MARCO CARMELITI NUOVA ERA LGBT IN CINA

63

DENNIS Klapwijk INCEL, REDPILL, BLACKPILL.
QUANDO UNA SUBCULTURA DIVENTA UNA QUESTIONE DI CLASSE

65

Editoriale



PANDEMIA E CAMBIAMENTI CLIMATICI

di **Edoardo Castellucci**, Segreteria Nazionale PCI e Responsabile Dipartimento Ambiente

Il 22 aprile, in un contesto condizionato dall'emergenza sanitaria e ambientale causata dalla pandemia Covid-19, si è celebrata la Giornata Mondiale della Terra: un evento istituito per la prima volta 50 anni fa, il 22 aprile 1970, quando ebbe luogo la prima grande manifestazione ambientale. Il tema principale dell'iniziativa del 2020, che si è svolta in un contesto di confinamento globale, ha riguardato le Azioni per il clima, vale a dire le iniziative da mettere in campo per fronteggiare i cambiamenti climatici che interessano il nostro pianeta. Le azioni di protesta contro i cambiamenti climatici, che sono state l'asse portante delle rivendicazioni ambientali nel 2019, sono passate in secondo piano, praticamente lasciate nel dimenticatoio, perché l'emergenza sanitaria dovuta alla crisi pandemica da Covid-19 ha monopolizzato il nostro agire, il nostro pensare, le nostre preoccupazioni. Essa ha dunque prevalso sulle altre emergenze, su quella economica e soprattutto su quella ambientale, mentre avrebbe dovuto viaggiare di pari passo, affiancata alle altre. Sulla base di studi, ricerche e teorie recenti, i cambiamenti climatici

sono considerati come possibile causa di malattie pandemiche da zoonosi: cioè malattie infettive di origine zootecnica che si sono succedute nel corso di questi decenni e che sono da mettere in correlazione con il consumo di suolo, la distruzione del territorio e delle risorse naturali, le varie forme di inquinamento. Tali patologie - come la SARS, l'Ebola, l'AIDS, la MERS - hanno colpito la specie umana indotte del cosiddetto Spillover: il "salto di specie" dagli animali all'uomo, determinato, come scrive Francesco Bilotta (cfr. "Coronavirus, Ebola e le loro cause", 'Il manifesto' del 26 febbraio 2020) dalla "(...) pressione antropica e la distruzione degli habitat naturali delle specie selvatiche (...) nonché dall' (...) impatto che le attività umane hanno sugli ecosistemi, le pratiche agricole, i sistemi di allevamento, la distruzione della biodiversità (...)". Tale involuzione è stata tra l'altro favorita dalla diffusione della crescita demografica nel XX° secolo, con conseguente concentrazione in grandi metropoli e/o megalopoli, e dalla intensità e rapidità degli spostamenti. Questi cambiamenti climatici hanno prodotto un aumento del 30% degli incendi nel mondo, come dimostra quel

che succede in Amazzonia, Australia e Siberia; e contribuiscono al consistente e inquietante fenomeno dello scioglimento dei ghiacci in Antartide e Groenlandia, a seguito del quale siamo passati dalle 81 tonnellate annue di ghiaccio finito in mare negli anni 90 alle 475 tonnellate dell'ultimo decennio. Tali dati sono stati segnalati da uno studio di collaborazione internazionale cui ha partecipato l'Ingv (Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia) e che è stato pubblicato sulla rivista scientifica 'Nature': in esso si mette in relazione l'aumento del livello dei mari con le possibili modifiche di correnti oceaniche, venti e precipitazioni in regioni temperate e tropicali. Oltre a ciò, tali mutazioni potrebbero contribuire alla liberazione di virus "primordiali" o "ancestrali" dal permafrost (lo strato di suolo permanentemente ghiacciato, contenente traccia della storia climatica e virale del nostro pianeta) in disgelo. Come confermato da una ricerca pubblicata su BioRxiv di gennaio 2020 (archivio di articoli dedicati alle scienze della vita), ripresa da Francesca Santolini su 'La Stampa', ricercatori statunitensi e cinesi hanno analizzato il contenuto microbico di carotaggi eseguiti nell'altipiano del Tibet, individuando un gruppo di 33 virus, di cui 28 sconosciuti e sepolti nel ghiaccio da millenni, che potrebbero essere liberati nell'atmosfera e risultare potenzialmente pericolosi per l'umanità in quanto veicolo di nuove infezioni e pandemie.

Pandemia e cambiamenti climatici, come tutto ciò che è oggetto di indagine in ecologia, sono in collegamento l'una con gli altri. Si tratta di eventi critici diversi e manifestantesi in tempi differenti, ma comunque in stretto rapporto tra di loro, in quanto derivano entrambi dall'azione dell'uomo sull'ambiente e dai grandi squilibri che hanno portato alla crisi ecologica. Quest'ultima è figlia di un modello di sviluppo non più sostenibile, della distruzione di risorse ambientali che il sistema capitalistico ha provocato e continua a provocare. L'ambiente è considerato un problema per un malinteso sviluppo e per il profitto; al contrario, esso è la vittima dell'uso sfrenato e spregiudicato che di esso fanno le logiche del capitalismo. In definitiva, come è confermato da più di uno studioso, la pandemia è la prova generale di quello che potrebbe succedere con i cambiamenti climatici: nell'arco di pochi mesi, essa mostra quello che i cambiamenti climatici potrebbero presentarci nei prossimi anni. Questa drammatica esperienza rappresenta un serio avvertimento ed una lezione per l'intera specie umana: ci ha detto che siamo fragili e viviamo in ecosistemi fragili. Ci ha posto di fronte all'evidenza che il nostro futuro dipende dalle soluzioni che saremo in grado di adottare per mettere in discussione e superare un modello di sviluppo che è responsabile dei cambiamenti climatici, dello sfruttamento delle risorse ambientali, dell'inquinamento atmosferico e del consumo di suolo. Il conseguimento di una tale consapevolezza è fondamentale

se vogliamo evitare che si presentino nuove emergenze pandemiche: occorre contrastare i cambiamenti climatici con la stessa mobilitazione e volontà messa in atto con l'emergenza sanitaria. Occorre che chi governa i nostri Paesi si mostri in grado di cambiare modo di pensare e di agire, così come deve essere in grado di mettere in campo misure che impediscano il diffondersi del virus. Pensare e agire da subito, lavorando: per una transizione ecologica, una rigenerazione ambientale e territoriale che salvaguardi gli ecosistemi; per la lotta all'inquinamento atmosferico; per la riduzione del consumo di suolo e della deforestazione; per la conservazione della biodiversità. E fare presto, in quanto passata una certa soglia c'è il punto di non ritorno: infatti, a differenza della pandemia Covid-19, per l'emergenza climatica non c'è un vaccino che ci metta al riparo dal rischio. L'unica cura per evitare il peggio è la prevenzione. In questi mesi di confinamento che hanno contraddistinto il nostro vivere quotidiano abbiamo assistito ad un gran parlare, abbiamo letto quanto è stato scritto sul dopo pandemia. Abbiamo pensato e ci siamo convinti che per prevenire future emergenze sanitarie "nulla può essere come prima", che il ritorno alla normalità è il problema in quanto la nostra normalità è stata stravolta. C'è bisogno di cambiare pagina, c'è l'esigenza di un cambiamento profondo dei nostri orizzonti, c'è la necessità di un "ritorno al futuro" come scrive Friday For Future: perché non possiamo permetterci di tornare al passato, ma dobbiamo guardare avanti. E perché abbiamo un tempo limitato - 8 anni, dicono - per evitare il collasso climatico, per salvare il nostro pianeta e dare una prospettiva di vita alle future generazioni.

NELLA DIREZIONE NECESSARIA. MOLTO PIÙ DI UN SIMBOLO.

di **Patrizio Andreoli**, Segreteria Nazionale PCI e Responsabile Dipartimento Politiche dell'Organizzazione

Dopo trent'anni, il simbolo del Partito Comunista Italiano torna sulla scheda elettorale nelle elezioni regionali. Trent'anni di ripensamento a sinistra della sinistra, di diaspore, di divisioni, di ripiegamenti e abbandoni ma anche di tentativi di ricostruzione di una prospettiva e strategia di trasformazione a più riprese frontalmente investite dal peso di profondi mutamenti culturali e dall'onda lunga ed opaca di una devastazione sociale che ha ridisegnato rapporti di classe, percezione di sé e del proprio ruolo, scale dei valori, comportamenti e senso comune. Partiamo da qui, dalla durezza dei tempi e dalla consapevolezza del tanto che è accaduto, per fugare ogni lettura retorica e romantica della nostra azione e del nostro impegno. A chi - a ben guardare sperando che non ce la facessimo - è venuto in queste settimane affermando con sufficienza come non bastasse riproporre semplicemente il simbolo del Pci, noi abbiamo risposto con la politica là dove ci si attendeva paghi di agitare un feticcio, non cadendo nell'errore di una deriva identitaria, ma operando per realizzare una nuova presenza dei comunisti, una nuova idea, un nuovo progetto di società pretendendo

- nell'occasione - di essere chiamati per nome e riconosciuti come tali. Noi camminiamo con un cuore antico, su gambe mosse dalla passione che ci deriva da un grande patrimonio ideale e politico, ma coi piedi ben piantati nel presente e lo sguardo rivolto al futuro. Eppure, quanto accaduto rappresenta a suo modo una svolta. In un Paese stretto nella morsa del massacro sociale (dopo quello sanitario), dell'aggressione politica e culturale di una destra pronta a saldare nuova rabbia sociale e vecchie pulsioni antidemocratiche, non basta più definirsi genericamente di sinistra; servono i comunisti. Sui temi dell'acqua, della siderurgia, della portualità, sui nodi del credito, della formazione e del sostegno ai bacini delle eccellenze artigianali, sulle questioni della sanità, sui temi di un controllo democratico dei molti (troppi e potenti!) enti e società di secondo grado che è necessario ricondurre alla gestione diretta dei Comuni e in via più stringente alla verifica democratica dei Consigli Comunali (a partire dall'immensa partita economico-ambientale dei rifiuti), sulle politiche dell'accoglienza e su quelle di una nuova partecipazione, sui temi dell'innovazione tecnologica

e del mantenimento dei livelli produttivi e dei diritti acquisiti nel settore manifatturiero e nei servizi; serve uno scatto nuovo perché tutto non si riduca a sbiadito solidarismo, a politica compassionevole, a rendita politica e finanziaria di lobby locali o trasversali (per provenienza ed ispirazione) tenute insieme da interessi di gruppo e di cordata. Serve tornare a dare spessore alla rappresentanza e concreta traduzione alla sovranità. Servono, appunto, i comunisti. Serve recuperare, soprattutto nella mia terra di Toscana, l'ambizione che un tempo illuminò coraggiosamente l'azione del Pci; l'azzardo virtuoso che puntava non semplicemente ad amministrare, ma a governare il territorio/i territori. Ad allargare gli spazi di inclusività sociale, a dare voce "ai piccoli" e "ai deboli", ai lavoratori, alla parte migliore, avvertita ed attiva del tessuto democratico. Serve coerenza nei comportamenti, una politica riconquistata all'idea di essere vissuta come militanza disinteressata e servizio, una politica che torna ad essere sangue vivo, arrabbature (se necessario), passione intellettuale e sacrificio vissuto non in nome della gente ma con i cittadini veri e vivi, i lavoratori sui luoghi di lavoro, i ragazzi e le ragazze ripiegati nella vita surrogata di relazioni telematiche e virtuali, smarriti in periferie talora orribili, deprivati di futuro e speranza. Una politica che non promette ma fa, che non urla ma ascolta e produce luoghi ed occasioni di confronto per convincere.

Una politica che fa quello che dice partendo dalla fermezza dei principi a partire dalla difesa del patrimonio dell'antifascismo; dalla ricostruzione di una lettura critica delle relazioni sociali e umane e di un presente che nel mentre rivela aspetti feroci e sempre meno equi, viene presentato come l'unico possibile; dalla riproposizione dell'organizzazione della classe e di una lettura di classe del conflitto. Per questo, prima di tutto per riportare al centro della vita regionale e nazionale i temi del cambiamento necessario e possibile, i temi di una controffensiva democratica da ricostruirsi non in via predicatoria e pallida (quella delle buone intenzioni e delle anime belle), ma a partire dai temi della trasformazione socialista, ci siamo battuti per riportare il simbolo del Pci sulla scheda elettorale. Altro che sognatori e patetici nostalgici! Siamo la vera novità di questo passaggio elettorale, sapendo come contro noi si muovano interessi diversi e potenti tesi a ignorarci sul terreno mediatico e dell'informazione, a cancellarci sul piano politico e su quello culturale nell'intento di confermare la realtà delle cose come strutturalmente non modificabile, immutabile. Il solo fatto di essere riusciti (con fatica, pazienza, chilometri fatti e tanta discussione) a presentarci -sia detto subito, sia detto ora prima del voto- è di per sé elemento di vittoria politica; risposta alle incertezze di molti. L'aver colto questo obiettivo avendo dato vita ad una stagione di forte mobilitazione e diffusione delle nostre proposte, è già la nostra campagna elettorale.

Lo svolgimento di decine di banchetti, lo svilupparsi solidale di un'azione di raccolta dove in campo regionale tutti e insieme si è accorsi dove il nostro insediamento era più debole per superare difficoltà e falle, è stata una straordinaria palestra di formazione politica, di messa alla prova dei gruppi dirigenti, di pedagogia fattiva non solo circa la costruzione immediata del partito, ma anche circa il consolidamento della comunità dei compagni e delle compagne. Nulla, infatti, come il condividere speranze e dubbi, sacrificio e dolore, il peso di un comune agire cosciente e responsabile, dà ragione e significato ancora nel terzo millennio a "La città futura" di cui scriveva Antonio Gramsci. In questi giorni un giovane compagno mi si è avvicinato con gli occhi colmi di soddisfazione dicendomi "siamo stati bravi, eh?", in cerca, di pari entusiasmo nei miei. "Sì, abbiamo combattuto, con passione e fatica -molta- facendo semplicemente il nostro dovere di comunisti", ho risposto. "Il nostro dovere verso i lavoratori e questa terra, tessendo nuova speranza". Sul subito mi è parso che un'ombra gli attraversasse lo sguardo, quasi attendesse da parte mia un slancio più liberatorio e meno ragionato. "Sai, io sin da ultimo non credevo ce la potessimo fare", ha quindi aggiunto con tono più impostato abbassando gli occhi. Ed io di nuovo. "Tu dov'eri in queste settimane?". "Ai banchetti. Coi compagni. A raccogliere le firme e a parlare con la gente", ha replicato. "Bravo. E' quello di cui c'era e c'è bisogno, per far crescere il partito e far conoscere le nostre idee".

A quel punto ha atteso in silenzio qualche secondo. Poi s'è alzato dando segno di aver fretta di andarsene, convinto che non avrebbe guadagnato nessun ulteriore apprezzamento. In quel momento mi sono alzato anch'io. "Vieni qui. Dove vai...". L'ho abbracciato. "Sì. Siamo stati bravi, ma non vantiamocene. Guai attardarsi. C'è la campagna elettorale da affrontare, il tesseramento da curare, la campagna sulla sanità; sempre con uno sguardo alla semina lunga, al progetto di ricostruzione del Pci che è ciò che vale e conta di più, poiché le elezioni passano, il partito resta." L'ho lasciato intuendolo preso da una fierezza muta raccontata dalla sua stretta di mano dura, prolungata. "E' vero. Nonostante i tempi e persino i limiti che per loro parte debbono ancora superare lungo il cammino, capita che i comunisti siano ancora bravi a fare cose difficili", ho pensato. "E' la forza di ciò in cui crediamo che ci spinge a lottare per un mondo nuovo senza arrendersi mai. E' ciò che ci distingue quando reclamiamo di non essere genericamente definiti di sinistra, ma chiamati comunisti." Ho alzato lo sguardo. Il giovane compagno era già lontano.

ISTITUZIONI

UN COLPO ALLA RAPPRESENTANZA DEMOCRATICA

UNA RIFLESSIONE POLITICA A PARTIRE DAL REFERENDUM DEL 20 E 21 SETTEMBRE

di Walter Tucci, Direzione Nazionale PCI e Responsabile Dipartimento Costituzione, Democrazia, Istituzioni

Oggi il Pci dice con forza “no” alla richiesta della riduzione del numero dei parlamentari. Il 20 e 21 settembre si voterà per il Referendum sul taglio dei parlamentari (legge 240/2019), insieme al voto amministrativo in sette Regioni, in più di mille Comuni e in Sardegna e Veneto, per le suppletive. Nonostante che associazioni, comitati, forze politiche (tra cui il Pci), giuristi, costituzionalisti e singoli parlamentari abbiano fortemente contrastato l’election day e che, nel merito, ben quattro ricorsi siano stati presentati innanzi alla Consulta, ha prevalso la volontà di chi ha voluto impedire un’adeguata campagna referendaria per informare i cittadini delle reali conseguenze di questa pericolosa modifica costituzionale, che indebolisce ruolo e funzioni del Parlamento, investe gli assetti istituzionali dello Stato e squilibra il bilanciamento dei poteri voluto dalla Costituzione. Da molto tempo, infatti, gli attacchi alla Costituzione (le cosiddette “modifiche”) stanno snaturando lo spirito ed i valori della Carta del 1948. Si può dire che dall’indomani della sua promulgazione è stato un susseguirsi di “modifiche” introdotte o tentate, ma tutte indirizzate verso il disegno reazionario perseguito dalla finanza globale (vedi documento JP Morgan del 2013), dalle destre e dal “Piano di rinascita democratica” di Licio Gelli.

Questi ambienti nazionali ed internazionali non hanno mai fatto mistero di quanto ritengano eccessivamente democratica e contaminata da idee socialiste la nostra Costituzione, ritenuta viceversa, dagli ambienti democratici, la più bella del mondo. La nostra Repubblica parlamentare, con la divisione dei poteri, la promozione del lavoro, la protezione della salute e dei diritti fondamentali dei cittadini (in qualsiasi Regione risiedano!), anche se proclamati ma mai compiutamente realizzati, infastidisce e ostacola chi crede nell’uomo solo al comando e nei Governi “forti”, per sostituire alla Repubblica parlamentare una Repubblica presidenziale. Per spianare la strada ad un percorso indolore verso forme di presidenzialismo, si deve partire appunto dal ridurre il Parlamento ad uno strumento marginale della Democrazia, spostando il più possibile il potere legislativo nelle mani di esecutivi sempre più forti e riducendo le Camere a sede di registrazione dei decreti legge e delle decisioni dei Governi. Anche Terracini in un’analoga occasione avvertì “(...) quando si vuole diminuire l’importanza di un Organo rappresentativo, si comincia sempre col limitarne il numero dei componenti”. Ecco, dunque, che il taglio di un terzo del Parlamento assieme al sistema elettorale rosatellum costituisce un grave impedimento alla rappresentanza

democratica: infatti ciò si traduce nell' esclusione incostituzionale delle forze minori, nella negazione del pluralismo politico e della volontà popolare, già distorta da leggi maggioritarie e da meccanismi premiativi che la spingono verso il voto "utile". Noi comunisti chiediamo, da tempo, un sistema elettorale proporzionale puro, che oggi diventa ancor più ineludibile per compensare solo in parte la mannaia introdotta dalla riduzione dei parlamentari e dal sistema elettorale in atto. Il proporzionale puro è l'unico sistema in grado di ridare ai cittadini il diritto di scegliersi i propri rappresentanti politici, di ridare un senso alla funzione costituzionale dei partiti di "rappresentanza organizzata della volontà popolare", prevista dall'art. 49 della Carta, di eliminare innaturali sbarramenti che tolgono milioni di voti a forze minori che, anche se piccole, sono politicamente, socialmente e culturalmente significative, ristabilendo l'effettiva uguaglianza del voto (una testa un voto) e non privilegiando la governabilità a scapito della rappresentatività. L'introduzione di un proporzionale puro costituirebbe, mai come oggi, la minima compensazione del danno arrecato alla rappresentatività del Parlamento con questo taglio, che è taglio alla Democrazia, e ridarebbe al sistema un nuovo equilibrio nel rapporto tra forma di Governo e rappresentanza politica, ristabilendo la centralità del Parlamento e la corretta divisione dei poteri. Su tutto questo abbiamo posto tre domande ad altrettanti autorevoli costituzionalisti.

TRE DOMANDE SULL'IMMINENTE SCADENZA REFERENDARIA

In previsione dell'imminente referendum sul taglio dei parlamentari, abbiamo rivolto alcune domande a tre autorevoli costituzionalisti, Marina Calamo Specchia, Paolo Maddalena e Massimo Villone, tutti impegnati a favore del NO, che ringraziamo per la disponibilità. Ecco qui di seguito le domande con le rispettive risposte.

1. *A settembre prossimo si terrà il referendum sul taglio dei parlamentari, contro cui sono già stati depositati ben quattro ricorsi. Non ti sembra che questa rilevante modifica costituzionale sarebbe un ulteriore passo verso la delegittimazione del ruolo e delle funzioni di un Parlamento, sempre più ridotto, da sede dell'espressione del pluralismo politico e della volontà popolare, a Camera di registrazione di decreti legge?*

Marina Calamo Specchia. La revisione costituzionale che decurta il numero dei parlamentari del 36,50%, portandoli rispettivamente a 400 Deputati e 200 Senatori, presenta non poche criticità di metodo e di merito. Le riforme “a colpi di maggioranza” indeboliscono la Carta costituzionale calandola nella contesa politica sottesa agli accordi di governo, che sono intese destinate a durare al più cinque anni, gli anni della legislatura, mentre la Costituzione è scritta per durare nel tempo, per dare stabilità di principi e forme chiare all’esercizio della sovranità, per essere attuata e mantenuta, non certo per essere mutata in modo sostanziale ad ogni cambio di maggioranza. Questo processo di “defondamentalizzazione” della Costituzione trova corrispondenza nel processo di progressiva marginalizzazione del Parlamento che si è concretizzato nello spostamento del baricentro decisionale dal Parlamento al Governo, prassi alimentata dalla flessione della democrazia rappresentativa verso forme sempre più marcate di democrazia maggioritaria, se non addirittura plebiscitaria in quanto influenzata dalle spinte leaderistiche o marcatamente fluide dell’attuale sistema politico, a discapito della democrazia pluralistica, che ha nel sistema dei partiti diffusi sul territorio lo scheletro portante, e dall’utilizzo sempre più marcato della questione di fiducia come procedimento ordinario di approvazione delle leggi, di fatto esautorando il Parlamento del potere di deliberare, emendando, le proposte legislative.

Manca un inquadramento di “sistema” della riduzione del numero dei parlamentari, come se la dimensione della rappresentanza fosse irrilevante per l’operatività di tutta una serie di meccanismi procedurali e istituti costituzionali di garanzia. Prendiamo ad esempio l’istituzione Presidente della Repubblica: il capo dello Stato è eletto dal Parlamento in seduta comune a maggioranza dei tre quinti per i primi tre scrutini e a maggioranza assoluta per i successivi e la riduzione di un terzo del numero dei parlamentari riduce il rapporto di forza delle minoranze e consegna l’elezione del Presidente della Repubblica alla contingente maggioranza; inoltre i tre delegati regionali (58 totali) avrebbero un peso nell’elezione del Presidente della Repubblica molto maggiore rispetto al passato, potendone influenzare l’elezione. Ancora, la messa in stato d’accusa del Presidente della Repubblica è deliberata a maggioranza assoluta del Parlamento in seduta comune e con la riduzione dei parlamentari occorrerebbero solo 303 parlamentari contro i 476 di prima. Questo nuovo assetto costituzionale, se passasse, potrebbe spingere verso la formazione di una maggioranza monolitica che ponga il Presidente della Repubblica in posizione di subordinazione rispetto al Presidente del Consiglio dei ministri che è espressione di quella maggioranza, vanificando il ruolo di garante dell’unità nazionale che è assegnato alla figura del Capo dello Stato dall’art. 87 della Cost. Si vede agevolmente che tacciare questa riforma come “mero maquillage”

non rende conto dell'impatto che la stessa produrrà su meccanismi costituzionali vitali per il corretto svolgimento della democrazia costituzionale. Scendendo poi, più in dettaglio, su cd. "efficientamento" dei lavori parlamentari, è privo di qualunque dimostrazione l'assunto per il quale la riduzione del numero dei parlamentari snellisca e velocizzi il processo deliberativo del Parlamento: l'affermazione è smentita dai tempi stessi della riforma costituzionale, che presentata nel febbraio del 2019 è stata approvata con procedura aggravata ad ottobre. E come dimostrano i 14 giorni che furono necessari all'approvazione della famigerata legge Fornero. Questo conferma che sul piano politico sono le divisioni tra e nei partiti che allungano i tempi della decisione e certamente non il numero dei parlamentari! Nel mentre, è del tutto assente dal dibattito politico una seria riflessione sulle norme previste per la formazione delle commissioni parlamentari, organi interni necessari perché previsti dalla Costituzione e che devono essere formate in modo da "rispettare la composizione dei gruppi parlamentari", vale a dire che devono rispettare i rapporti di forza tra le forze politiche presenti in Parlamento: da analisi fatte è emerso che a seguito del "taglio" del Parlamento, in Senato ci saranno Commissioni composte da 4/5 deputati o senatori, che potranno anche deliberare su interi progetti di legge. Un procedimento legislativo in mano a 4/5 parlamentari su 60.000.000 di italiani!

Paolo Maddalena. Il referendum sulla riduzione dei Parlamentari è stato voluto dal movimento 5 stelle, nell'intento di ridurre le spese della politica, senza tener conto delle gravi ripercussioni che tale riduzione avrebbe prodotto sull'ordine costituzionale attualmente disegnato dalla nostra Costituzione. Infatti, si deve porre in evidenza che certe riforme, come questa, non possono essere proposte in modo avulso dal sistema, poiché fanno parte di un ingranaggio generale, che viene bloccato, se si prescinde da un esame complessivo.

Per quanto ci riguarda il primo effetto negativo che l'approvazione del referendum produrrebbe sarebbe una diminuzione del valore "rappresentativo" del Parlamento (e, quindi, un grave colpo alla rappresentanza democratica), nonché una ferita all'importanza della funzione legislativa del Parlamento rispetto a un aumento di forza del potere esecutivo. Insomma il baricentro costituzionale si sposterebbe dal Parlamento all'esecutivo. In altri termini, quest'ultimo legificherebbe con decreti legge e il Parlamento avrebbe la funzione notarile di "registrare" questi decreti. Più o meno quello che oggi accade in Europa, dove il potere decisionale è nel Consiglio dei Ministri e il Parlamento, in pratica, prende atto di ciò che il Consiglio ha deliberato. C'è ancora da sottolineare che l'apporto delle Regioni per la nomina del Presidente della Repubblica sarebbe maggiore di quello del Parlamento e gli squilibri, come è facile capire, non finirebbero qui.

Massimo Villone. Il 20 settembre si vota su un taglio dei parlamentari al di fuori di qualsiasi progetto compiuto ed equilibrato di riforma, sulla base di motivazioni inconsistenti di risparmio di spesa e di maggiore efficienza dell'istituzione. È una lesione oggettiva e grave per il pilastro principale della democrazia rappresentativa. Per di più, sono ancora mera ipotesi i correttivi di parziale riduzione del danno pur contemplati nell'accordo di governo, che però non hanno visto la luce e potrebbero anche non vederla mai.

2. *Il combinato disposto di un rilevante taglio dei parlamentari con l'attuale Rosatellum comporterebbe un'ulteriore concentrazione della rappresentanza politica, escludendo incostituzionalmente le forze politiche minori. La prospettiva sembra infatti essere quella della riproposizione del maggioritario o di un proporzionale con soglie di sbarramento molto elevate. Non ritieni che l'introduzione di un proporzionale puro costituirebbe la necessaria compensazione al taglio inferto alla rappresentatività del Parlamento?*

Marina Calamo Specchia. La vulgata corrente vorrebbe andare contro le leggi della matematica affermando che riducendo il numero dei parlamentari non si altera sostanzialmente il rapporto eletto/abitanti, perché in fin dei conti i numeri sono irrilevanti. Come se $1/80.000$ fosse uguale a $1/98.000$ e uguale a $1/153.000$. Come se tale rapporto fosse influente sulla formazione delle maggioranze necessarie a votare la revisione della Costituzione o l'elezione del Presidente della Repubblica o ancora i cinque giudici della Corte costituzionale. Siamo davvero convinti della neutralità dei "numeri costituzionali"? Il sistema elettorale, attraverso le sue formule complicate che trasformano i voti in seggi, è in grado di plasmare la forma di governo nel suo rapporto con la rappresentatività del Parlamento: se facessimo un esercizio facile facile, mettendo in relazione il numero di parlamentari e il sistema elettorale, al fine di testarne la rappresentatività, andando da un sistema maggioritario puro a un sistema proporzionale puro, con tutte le varianti intermedie, noteremmo che la rappresentatività dell'organo Parlamentare cresce man mano che si passa dal sistema maggioritario puro al sistema proporzionale puro. Dunque, con la riduzione del numero dei parlamentari la scelta del sistema elettorale non è indifferente se si vuole mantenere un minimo di rappresentatività del corpo elettorale, dovendosi necessariamente muovere nell'ambito delle formule proporzionali con bassa, se non proprio

nulla, soglia di sbarramento e con voto di preferenza, ipotesi già scartata dai promotori della riforma che auspicano un sistema elettorale proporzionale con alte soglie di sbarramento e liste bloccate. Tralasciando di considerare che proprio la soglia di sbarramento è un correttivo "maggioritario" del sistema proporzionale. Inoltre, la riduzione del numero parlamentare comprime (e potrebbe anche sopprimere) la possibilità di influenza delle minoranze e, se accompagnata da una legge elettorale proporzionale "a vocazione maggioritaria" (come nel caso dell'opzione della soglia di sbarramento del 5% prevista dal progetto attualmente in discussione), taglierebbe fuori dal circuito decisionale costituzionale le minoranze, indebolendo anche il procedimento aggravato di revisione e vanificando il principio di rigidità costituzionale e il pluralismo politico. E questo perché il procedimento di revisione costituzionale (art. 138 Cost.) prevede un doppio circuito deliberativo, il secondo dei quali potrebbe precludere lo svolgimento del referendum costituzionale qualora raggiungesse la maggioranza dei due terzi. I costituenti stabilirono detto quorum avendo ben presente che esso, operando in un contesto di sistema elettorale proporzionale e con un congruo numero di parlamentari, avrebbe consentito alle minoranze di svolgere la propria funzione di opposizione costruttiva e di concorrere in modo

determinante all'approvazione della revisione costituzionale. Inoltre, l'aumento della dimensione delle circoscrizioni elettorali e l'irrazionale decurtazione territoriale dei Senatori (per cui regioni più popolate eleggerebbero meno senatori di regioni meno popolate con una evidente discriminazione territoriale) diluirebbe il legame tra eletto e territorio di riferimento, con la conseguenza che le regioni più piccole non sarebbero rappresentate alla Camera e alcune di esse sovrarappresentate al Senato, mentre altre sarebbero o sottorappresentate (quelle di medie dimensioni) e altre ancora sovrarappresentate (quelle più popolate e geograficamente più estese). Con la conseguenza che si rafforzerà sempre di più il legame tra eletti e partito di riferimento, producendo il consolidamento di quella logica clientelare che al contrario la riforma si proporrebbe di superare. La riduzione del taglio dei parlamentari sconta dunque il peccato originale di essere stata presentata come riforma autonoma e indipendente dal contesto istituzionale, nel mentre essa nasconde nelle sue pieghe tanto i rischi di un'oligarchia di casta ancora più impermeabile alle istanze partecipative dei territori quanto l'assenza di contrappesi forti - ove ve ne fossero di possibili - alla perdita netta di rappresentanza.

Paolo Maddalena. La diminuzione del numero dei parlamentari, con l'attuale legge elettorale, comporterebbe, poi, l'impossibilità di una rappresentanza delle forze politiche minori per numero di appartenenti. Si pone, a questo proposito, l'antico problema della scelta tra sistema elettorale proporzionale e sistema elettorale maggioritario. Il problema è stato visto nella presunzione che il maggioritario assicurerebbe una maggiore "governabilità" (essendo pochi a dover decidere), mentre il "proporzionale", che senza dubbio assicura una maggiore "democraticità", comporterebbe un confronto tra troppi punti di vista e contrasterebbe, quindi, con la necessità di avere delle decisioni rapide. Come agevolmente si può notare, è questa stessa impostazione del problema che condanna senza possibilità di appello la scelta a favore del sistema "maggioritario". Innanzitutto la pratica seguita dopo l'introduzione, sia pur parziale, di questo ultimo sistema non ha arrecato nessun beneficio in termini di tempo. Anzi si può affermare che i tempi per l'approvazione delle leggi sono stati esattamente gli stessi. Il problema non sta, invero, nelle discussioni parlamentari, ma nell'accordo politico che si deve raggiungere. Se si pone sul tavolo un problema poco sentito dalla Collettività, o espressione di idee molto personali, è chiaro che una legge di questa fatta molto difficilmente passerà al vaglio del Parlamento. Se invece si propongono disegni o progetti di legge

ben chiari e soprattutto molto evidentemente nell'interesse del popolo, è oltre modo chiaro che la discussione parlamentare potrà essere certamente molto spedita. E' dunque nel comportamento dei parlamentari, piuttosto che nel sistema elettorale prescelto che sta l'efficienza della procedura parlamentare. A questo punto, la conclusione da trarre è solo una: la vera democrazia vuole che il sistema elettorale sia il "proporzionale". In proposito l'art. 48, comma 2, della Costituzione, non lascia il benché minimo dubbio: "il voto è personale ed eguale, libero e segreto". Quale "eguaglianza" e "personalità" di voto può ravvisarsi in un sistema maggioritario, se chi vota per una lista che raggiunge il 40 per cento ha espresso un voto di peso molto maggiore rispetto a chi ha votato per una lista che non ha raggiunto quel numero di voti? Se si esce fuori dalla logica, che definisce "maggioranza" il 50 per cento più uno dei voti, si creano maggioranze "fittizie" e si inciade contro il sacrosanto principio del voto "personale e eguale". C'è poi l'assurdo del "premio di maggioranza". Ricordiamo che nel primo dopoguerra l'On. Alfonso Tesauero, propose un "premio di maggioranza" al partito che avesse riportato il 50 per cento dei voti più uno. La sua proposta fu definita una "legge truffa" e non fu neppure presa in considerazione. Oggi siamo arrivati all'assurdo, sempre in omaggio all'ipotetico principio della "governabilità", che la "maggioranza dei seggi va a chi abbia raggiunto il 40 per cento dei voti.

Abbiamo in pratica distrutto un cardine della democrazia. Infatti, la maggioranza, per pura logica, è quella che supera la metà dei seggi posti in palio. Concederla a chi raggiunge a mala pena il 40 per cento, è cosa "illogica", "Incostituzionale" e "fittizia".

Massimo Villone. Sono da tempo convinto che per il nostro paese sia necessaria una legge elettorale proporzionale, che consenta al parlamento di essere specchio del paese, e garantisca ai cittadini di poter scegliere i propri rappresentanti. Soprattutto a partire dal Porcellum nel 2006, il mix di premio di maggioranza e voto bloccato ha prodotto una grave dequalificazione della politica e delle istituzioni in cui essa vive. Ora con il taglio "a prescindere" si rischia di togliere la parola a territori e soggetti politici. Un paese rappresentato a macchia di leopardo può solo finire nelle mani delle oligarchie politiche ed economiche.

3. *C'è un filo nero che unisce, a nostro avviso, quest'ultima ferita ai diversi attacchi (c.d. "riforme") portati o tentati, nel tempo, alla Carta del '48: art.11, art.81, leggi maggioritarie, incompatibilità con le norme Ue; privatizzazione di beni e servizi, referendum propositivo, separazione delle carriere dei magistrati, propensione per l'elezione diretta oggi del Premier e magari domani del Capo dello Stato, e via di questo passo. Per riaffermare l'effettiva attuazione del dettato e dei valori costituzionali, oggi fortemente a rischio, non pensi che sia giunto il momento di rimettere mano proprio a quel Titolo V° che ha aperto la stura agli ultimi tentativi di stravolgere gli assetti istituzionali e la stessa Carta del '48?*

Marina Calamo Specchia. La Costituzione repubblicana antifascista è stato il più spettacolare esperimento di grande e corale compromesso di forze politiche tra loro ideologicamente distanti se non proprio opposte. Questo è stato il grande lascito della Costituente, ma che sin da subito ha mostrato la propria intrinseca debolezza proprio nella risorgenza di quelle diversità ideologiche tra i partiti protagonisti della stagione costituente che hanno tentato, sin da subito e a più riprese, di indirizzare l'attuazione della Costituzione verso un rafforzamento del potere esecutivo, e ciò sino alla svolta maggioritaria degli anni Novanta, che ha introdotto in via di fatto degli elementi spuri che hanno progressivamente eroso la struttura della Costituzione che si fonda sulla centralità del Parlamento e sul pluralismo politico garantito dalla rappresentanza delle minoranze. La riforma sul taglio dei parlamentari è l'avvio di un pacchetto complessivo di riforme che il Governo Conte bis vorrebbe portare avanti: la riduzione del numero dei parlamentari è solo un primo passo del disegno di stravolgimento della Costituzione repubblicana, ad onta del risultato del referendum del 2016, con il quale il popolo italiano ha scelto la Costituzione repubblicana. Sul piatto delle riforme costituzionali c'è: l'autonomia differenziata; la riforma del sistema elettorale che se non fungerà da contrappeso taglierà fuori dalla rappresentanza le forze politiche minoritarie; la proposta di introduzione dell'elezione diretta del capo dello stato,

portabandiera della visione leaderistica della politica post-ideologica; l'introduzione del cd. referendum legislativo approvativo, che conferirà il Parlamento nel ruolo di camera di registrazione di decreti-legge e di disegni di legge in modo molto ma molto più accentuato di quanto accada oggi e concentrando il centro della decisione politica nelle mani di due o tre leader di partito, portando a compimento la marginalizzazione del Parlamento sino alla sua anestetizzazione a servizio dei leaders di partito e introducendo, in tal modo, una sorta di mandato imperativo mascherato che corrode dall'interno e surrettiziamente il midollo della democrazia rappresentativa. In questo contesto un ripensamento del titolo quinto si presenta come urgente, anche a fronte delle pressioni autonomistiche di territori che, in dispregio del regionalismo integrativo e solidale così come pensato in origine, propendono per un regionalismo divisivo. C'è, dunque, un filo nero che lega la riforma sul taglio dei Parlamentari a quella sulle autonomie differenziate: smantellare la Costituzione repubblicana che è molto scomoda per certi aspetti, perché solidale e redistributiva. Man mano che si allargheranno le circoscrizioni elettorali prenderanno sempre più corpo "territori elettorali" che saranno sganciati dalle regioni, che rispondono invece alla logica della valorizzazione delle identità culturali

in una cornice unitaria. Se i territori vengono accorpati tra di loro attraverso circoscrizioni che rompono i confini regionali, oltre a essere una misura incostituzionale perché violerebbe la base elettorale regionale prevista per il Senato (art. 57 Cost.) è chiaro che quelle istanze territoriali difficilmente riusciranno ad arrivare in Parlamento. E prenderanno forza le istanze autonomiste del blocco di regioni che hanno avanzato le istanze di autonomia differenziata selettiva, competitiva e disgregante (Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna, cui si sono aggiunte anche Piemonte e Liguria, che insieme rappresentano una sorta di macroregione settentrionale, centro motore della realtà economica e industriale del paese). Pertanto, se il fine è quello di allontanare il Parlamento dai territori sia strutturalmente in un'ottica di falsa semplificazione, attraverso la riduzione del numero dei parlamentari e la compressione della rappresentanza, sia funzionalmente, attraverso la sottrazione di materie affidate alla legislazione centrale dello Stato e l'affidamento alla competenza esclusiva regionale del blocco di materie di competenza concorrente, occorre fermarsi e riflettere sul futuro della democrazia che vogliamo lasciare alle generazioni future. A meno che non si intenda mutare il cuore della forma di Stato, trasformandolo da Stato regionale e unitario a democrazia

rappresentativa in Stato (cripto)federale disaggregato a democrazia diretta.

Paolo Maddalena. Una riforma del Titolo V della Costituzione è indispensabile. La legge costituzionale n. 3 del 2001 ha inferto alla nostra Carta costituzionale originaria un colpo antidemocratico e antiunitario che ha prodotto una ferita difficilmente rimarginabile. Il torto maggiore sta nel fatto che questa riforma ha eliminato il concetto fondamentale di "interesse nazionale" e, con questo, anche quello di "interesse generale". Se Rousseau potesse leggere il nostro attuale testo costituzionale inorridirebbe, Egli che era convinto della importanza fondamentale della "volontà generale". Questa modifica infantile e antistorica ha provocato una infinità di problemi, molti dei quali, e solo con estrema fatica, è riuscita a superare la giurisprudenza costituzionale. Nel quadro della necessità di una Unione tra paesi diversi, Unione Europea, Unione Mediterranea, o altro, come si può pensare di spezzare l'unità e l'indivisibilità della Repubblica, proponendo, ad esempio che le "le grandi reti di trasporto e di navigazione siano di competenza regionale concorrente"? Ci sarebbe molto da dire su questo punto, ma preferiamo chiudere sul più stridente punto di contrasto di questa riforma con i principi costituzionali, specie con il "principio di eguaglianza" tra le Regioni. Ci riferiamo all'art. 116, comma 3, Cost., nel quale si legge: "Ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia concernenti le materie

di cui al terzo comma dell'art. 117 e le materie indicate dal secondo comma, alle lettere l), limitatamente alla giustizia di pace, n) e s), possono essere attribuite a altre Regioni, con legge dello Stato, su iniziativa della Regione interessata, sentiti gli enti locali, nel rispetto dei principi di cui all'art. 119". Una norma, a dir poco, strabiliante. Insomma, le Regioni possono diventare del tutto autonome nelle materie loro assegnate senza osservare "i principi" posti dallo Stato. Non solo, ma possono essere pienamente autonome anche in materia di competenza legislativa esclusiva dello Stato: "istruzione scolastica", "ambiente", "ecosistema" e "beni culturali". L'identità dell'Italia è, dunque, completamente spezzata, l'art. 5 Cost. è interamente sconvolto e tutta l'Italia, non più considerata una Nazione, è pronta a essere "preda" di chi lo voglia. E tutto questo, a prescindere, "con occhi bendati", dai casi di calamità, come il recente corona virus, nei quali ogni Regione dovrebbe agire da sola. Né può dimenticarsi, a questo proposito, che Matteo Renzi, con il suo referendum sulla "riforma costituzionale" del 2016, ha tentato di rafforzare la dipendenza dell'Italia dall'Europa, cioè dai Paesi europei economicamente più forti. Renzi a parte, la cosa più incredibile è che questo articolo sulle autonomie regionali differenziate è in via di attuazione, essendosi già firmate tra Stato (molto mal rappresentato) e le Regioni, le "intese" preliminari. Non sfugga, infine, che nell'attuale sistema economico

predatorio neoliberista affermatosi nel mondo intero, l'Italia, così spezzettata, certamente non sarebbe in grado di resistere agli assalti del mercato generale. E, forse, solo l'Italia del Nord, potrebbe staccarsi dal resto della penisola, tornando a essere schiava dell'Austria, della Germania, e molto probabilmente anche della Francia.

Massimo Villone. Non è davvero un caso che da ultimo il centrodestra abbia trovato un accordo che mette in un quadro di insieme autonomia differenziata, presidenzialismo, e giustizia. Si coagula un progetto politico volto a uno stravolgimento radicale della Costituzione vigente. A questa prospettiva certamente contribuisce la sciagurata riforma del Titolo V del 2001, allora voluta dal centrosinistra nell'illusione che avrebbe consentito di riguadagnare un consenso elettorale perduto. Oggi si è fatto un errore analogo, barattando la Costituzione con la formazione di un governo. La vittoria dei sì nel referendum del 20 settembre potrebbe solo favorire un disegno eversivo delle istituzioni della Repubblica democratica nata dalla Resistenza. Per questo è imperativo votare No.



**RICONQUISTIAMO
IL DIRITTO ALLA SALUTE**

SANITÀ

RICONQUISTIAMO IL DIRITTO ALLA SALUTE!

di **Mauro Alboresi**, Segretario Nazionale PCI

‘Riconquistiamo il diritto alla salute’ è il titolo della campagna unitariamente promossa da Democrazia Atea, Fronte Popolare, La Città Futura, Partito Comunista dei Lavoratori, Partito Comunista Italiano, Partito della Rifondazione Comunista, Partito Marxista-Leninista Italiano, Potere al Popolo, Risorgimento Socialista, Sinistra Anticapitalista, che ha preso il via lo scorso 1 Luglio con una specifica conferenza telematica. Tale campagna si articola attraverso una raccolta di firme (online, sulla piattaforma [Change.org/riconquistiamo-salute](https://change.org/riconquistiamo-salute) e direttamente nelle piazze d’Italia) a sostegno di una petizione popolare per una sanità pubblica, universale, laica, gratuita (cfr. il documento qui di seguito). Essa, come sottolineato a più riprese dai promotori, rappresenta la risposta, necessaria e possibile, alla crisi del nostro Servizio Sanitario Nazionale, tra le grandi conquiste dell’Italia repubblicana: crisi resa evidente a tutti con l’imporsi dell’emergenza sanitaria derivante dalla pandemia da coronavirus. Con quest’ultima il nostro Paese, tra i primi, è stato chiamato a fare i conti, evidenziandosi di fatto impreparato ad affrontarla. Stiamo parlando di una crisi da tempo presente, ripetutamente denunciata

da chi, come il PCI e le altre forze promotrici della campagna in oggetto ascrivibili alla sinistra di classe, si è opposto con forza alle cause, innanzitutto politiche, che ne sono alla base. Le politiche liberiste hanno agito sulla base di una distorta e strumentale lettura del processo di globalizzazione, affermatosi all’insegna della concentrazione del capitale finanziario, dei mercati, della competitività che si vuole tradotta in flessibilità dei singoli, in rinuncia da parte degli stessi ad ogni tutela, dentro e fuori i luoghi di lavoro. Queste politiche hanno teso ad affermare l’idea che il welfare, segnatamente la sanità pubblica, universale e gratuita, sia un lusso, qualcosa d’altri tempi, da superare al pari del diritto alla tutela della salute, ridotto sempre più a mera possibilità legata al reddito. Da tale cultura liberista, da tale ‘pensiero unico’, sono derivate nel tempo le politiche dei governi di centrodestra, centrosinistra e tecnici, che in rappresentanza del capitalismo si sono succeduti alla guida del Paese. Politiche decennali di tagli, di riduzione di ospedali, posti letto, servizi territoriali, personale, che hanno promosso processi di finanziarizzazione, corporativizzazione, aziendalizzazione della sanità; ed hanno progressivamente

dismesso ciò che era pubblico a favore di un privato largamente parassitario, producendo la crisi del Servizio Sanitario Nazionale. La pandemia da coronavirus ha drammaticamente evidenziato tale crisi, determinando la morte di migliaia di persone e di oltre duecento lavoratori della sanità. I testi che di seguito riportiamo - concernenti l'analisi sul perché della situazione data, sul perché della petizione popolare e dei suoi obiettivi - rinviano ad una idea di società assai diversa da quella imperante, ad un insieme di principi, di valori che non casualmente sono stati posti alla base della Legge 833 del 1978, istitutiva del Servizio Sanitario Nazionale, e che da tempo, altrettanto non casualmente, sono messi in discussione. La campagna in oggetto, promossa ricercando la massima unità d'azione possibile con le diverse realtà politiche, sindacali, sociali interessate, sta registrando una crescente attenzione ed è volta a durare nel tempo. Essa si evidenzia viepiù importante in un momento come l'attuale, nel quale - dopo che è stata dichiarata superata la fase dell'emergenza e la pandemia sotto controllo - dobbiamo constatare che, ancora in assenza di vaccino, è concreta la possibilità di una sua ripresa, al punto da consigliare di non abbassare la guardia e di mantenere le misure atte a scongiurarla. . Guai infatti a trascurare il rischio che i tanti impegni, dichiarati in primis dal governo in direzione del rilancio del

Servizio Sanitario Nazionale, vengano disattesi; che quindi resti senza risposta l'insieme dei nodi strutturali clamorosamente evidenziatisi, magari adducendo come sempre la giustificazione di risorse finanziarie insufficienti, del debito pubblico, dell'indisponibilità di alcuni ad utilizzare al riguardo il MES (contro il quale anche noi ci siamo espressi in considerazione di ciò che è, per i vincoli che lo caratterizzano, in ragione dei contenuti dei trattati che lo disciplinano). In altre parole che tornino a prender quota ancora una volta le politiche che sono alla base dell'attuale condizione di crisi. E' necessario cambiare radicalmente direzione, dire basta a questo stato di cose. Per queste ragioni prende il via la campagna "Riconquistiamo il diritto alla salute (per una sanità pubblica, universale, laica, gratuita)": proposte chiare, fattibili, sostenibili, perché la salute non sia una merce, ma un diritto, per tutte e tutti. Una campagna alla quale il PCI ha dato e intende continuare a dare il massimo contributo possibile.

RICONQUISTIAMO IL DIRITTO ALLA SALUTE!

(PER UNA SANITÀ PUBBLICA, UNIVERSALE, LAICA, GRATUITA)

Presentiamo il documento a più firme da cui è stato ricavato il testo della petizione sulla crisi sanitaria e per il rafforzamento del Sistema Sanitario Nazionale (Redazione R&C)

L'emergenza sanitaria derivata dall'epidemia da coronavirus ha messo in luce i molteplici gravi limiti del nostro Servizio Sanitario Nazionale, fino a decretarne la crisi. La carenza di posti di terapia intensiva e sub intensiva, di medici e di infermieri, di tutte le altre professioni e di lavoratori nella sanità, nonché di elementari strumenti di indagine epidemiologica e di protezione, che tanto ha inciso sul drammatico bilancio che tutti conosciamo, è oltremodo emblematica, e si inserisce in un quadro di indubbia criticità da tempo presente. A partire dai primi anni 90, infatti, tutti i governi di centro destra e di centro sinistra hanno lavorato allo smantellamento della legge di riforma sanitaria 833 /78, dei suoi aspetti progressivi, frutto delle lotte degli anni 70. All'insegna della riduzione della spesa pubblica, dell'austerità, giustificando tutto con il debito crescente, il Servizio Sanitario Nazionale è stato progressivamente definanziato, oggetto di tagli lineari, ed i vincoli del patto di stabilità interna e del pareggio di bilancio hanno ridotto le risorse delle Regioni, di 37 miliardi negli ultimi dieci anni. La sanità è stata trasformata in

azienda ed i Direttori Generali e Sanitari sono diventati "manager", il cui primo dovere è quello di risanare il bilancio, anche a scapito della quantità e della qualità dei servizi, e dell'assicurare cure efficaci alle persone. Sono stati soppressi oltre 200 ospedali territoriali senza criterio, tagliate decine di migliaia di posti letto, decine di migliaia di posti di lavoro, nelle strutture ospedaliere e nei servizi territoriali, si è precarizzato il rapporto di lavoro, mortificato le condizioni di reddito e l'attività di chi è chiamato a rispondere ai bisogni dell'utenza, esternalizzata la gestione di tanti servizi di supporto. A questo è seguito l'incoraggiamento fiscale per le aziende a fornire welfare sanitario ai propri dipendenti, inserito nei rinnovi dei contratti di lavoro, tramite gruppi privati che hanno così ricevuto dei grandi guadagni. Con questo sistema si è riproposta la corporativizzazione dei servizi, si sono messi in discussione l'universalismo, l'equità e la solidarietà nel servizio sanitario, si è rafforzata l'idea che pagare qualcuno che fa profitto sul nostro bisogno di salute possa sostituire la sanità pubblica che ha come fine non il profitto ma la salute dei cittadini. Ai mali del welfare aziendale è seguita la progressiva espansione, in tutti i campi, della sanità privata nelle diverse regioni del paese

(emblematiche il Lazio e la Lombardia), mirata esclusivamente al profitto, cresciuta con gli accreditamenti e le convenzioni. La sanità privata ha tutto l'interesse a far entrare le persone nei circoli viziosi degli accertamenti diagnostici, senza che vengano affrontati in via diretta e risolutiva i problemi; lo sperpero di risorse pubbliche da parte del privato, ha attuato da tempo un sistema collaudato attraverso il quale il servizio convenzionato viene offerto come specchietto per le allodole, per poi proporre, con una tempistica più favorevole e con costi tutto sommato simili, gli stessi servizi a pagamento; al cosiddetto "privato sociale", nell'ottica di una migliore resa speculativa, si affianca un servizio a pagamento extralusso, motivato con non ben definite "eccellenze", cui si aggiungono pratiche diffuse di corruzione. Senza considerare la concentrazione dei privati su prestazioni maggiormente remunerative o vantaggiose da un punto di vista del profitto, lasciando il resto a un servizio sanitario impoverito, e comunque paralizzato. Solamente l'1% di terapie intensive è gestito dai privati (che hanno comunque resistito a metterle a disposizione dei malati COVID, finché hanno potuto), a fronte della crescita enorme dei loro profitti per l'accaparramento di settori sanitari più remunerativi. L'aumento del 56% delle quotazioni delle azioni della sanità privata dopo lo sbarco in Borsa (2018) è uno scandalo quando si pensa solo al fatto che

i lavoratori e le lavoratrici del settore sono in attesa da 13 anni del rinnovo del contratto. Una situazione già di per sé inaccettabile nel corso dell'epidemia si è rivelata drammatica, con medici, infermieri e personale tutto, gettati al fronte senza tutele, con orari massacranti, con un carico emotivo insostenibile. I 200 decessi del personale sanitario sono la conseguenza di questa politica, di cui vanno individuate in ogni sede, anche le responsabilità penali, contro ogni tentativo di insabbiamento. A fronte di tutto ciò le differenze tra le diverse realtà del paese sono sempre più marcate, tanto da poter parlare di 21 servizi sanitari regionali diversi, i bilanci di diverse regioni sono in rosso, molte tra esse non riescono a garantire neanche i LEA (livelli essenziali di assistenza). Vogliamo sviluppare la quantità e la qualità dei servizi che ad oggi è diminuita, evidenziandosi non all'altezza del bisogno. L'attesa per tante prestazioni, visite ed esami, è sempre più lunga, il ticket le rende costose tanto che in alcuni casi vengono offerte dal privato a costi competitivi, ma quasi mai sono inserite in un percorso che dia la certezza di essere curati in modo adeguato, e il cittadino anche quando riesce a ottenere la prestazione, spesso si ritrova con un referto diagnostico in mano con il quale non sa che strada intraprendere. Molte prestazioni vengono inoltre fornite a pagamento nella struttura pubblica, in regime di libera professione, da parte di operatori della stessa che per questa

ragione lasciano parte dei propri guadagni aggiuntivi all'Azienda sanitaria. Un numero sempre crescente di cittadini si rivolge quindi al privato, convenzionato o meno, e secondo statistiche 11 milioni di cittadini non potendo pagare, rinunciano alla prevenzione, alla cura, alla riabilitazione, ponendo un'ipoteca sul proprio futuro, prospettando danni e costi per loro e per la collettività. La crescente insoddisfazione della popolazione è evidente, e ben giustificata. E' necessario rimettere al centro il Servizio Sanitario Nazionale, garantire le necessarie risorse, ridare senso al dettato costituzionale in materia. Per questo proponiamo una vera mobilitazione perché curarsi torni ad essere un diritto di tutti, garantito come tale, e che comprenda anche il diritto a vivere in ambienti salubri, la lotta all'inquinamento, la lotta per condizioni di lavoro non dannose, tutto ciò, in definitiva, che porta alla buona salute. Questo è parte per noi dell'idea di una società alternativa a quella basata sul profitto e sullo sfruttamento, che evidenzia una parte crescente della popolazione sempre più povera, insicura, sola. La salute non è una merce! Via il profitto dalla sanità che deve essere pubblica, laica, gratuita e di qualità! Per queste ragioni, ricercando la più ampia unità d'azione con tutte le realtà politiche, sindacali e sociali interessate, lanciamo una raccolta di firme a sostegno di una petizione popolare

per:

- un unico Servizio Sanitario Nazionale pubblico e laico, gestito dallo Stato, con relativo superamento dell'attuale sistema di autonomie regionali;
- superamento delle forme di finanziamento diretto o indiretto della sanità privata, con relativo assorbimento del personale in essa impiegata; abolizione della sanità erogata dal terzo settore con fondi pubblici o con bandi finanziati con soldi pubblici;
- definizione di un polo pubblico volto alla ricerca, alla produzione e alla distribuzione di farmaci e presidi medico sanitari;
- l'abolizione di tutti i ticket, di ogni forma di partecipazione da parte dell'utenza;
- un forte incremento del finanziamento del servizio sanitario nazionale, da realizzarsi anche attraverso il taglio delle spese militari, la reintroduzione di una tassazione fortemente progressiva sui redditi e una patrimoniale sulle grandi ricchezze;
- la ridefinizione dell'assetto dei servizi di prevenzione, cura, riabilitazione, ospedalieri e territoriali, anche attraverso la riapertura, ove necessaria, degli ospedali soppressi e con processi di reinternalizzazione;
- attività di sostegno ai diritti riproduttivi, sostegno e finanziamento dei Consultori familiari, gratuità di aborto e contraccezione per tutte le donne;
- superamento delle liste d'attesa, rivedendo modelli organizzativi e gestionali in essere, superando l'attività intramoenia, investendo in mezzi e personale; ; obbligo di gestire le richieste

all'interno di percorsi per tutte le attività sanitarie, senza lasciare le persone nei tentacoli del libero mercato;

- superamento del numero chiuso per l'accesso alla formazione universitaria per medici e professionisti della sanità;
- piano straordinario di stabilizzazione del personale precario e assunzione di personale medico, delle professioni, e dei lavoratori della sanità, con contratto a tempo indeterminato, anche per consentire la formazione di equipe stabili, con miglioramento delle cure;
- una politica volta a riconoscere adeguatamente il lavoro del personale impiegato nella sanità;
- il mantenimento del testo unico sulla sicurezza sul luogo di lavoro (81/ 2008), contro ogni ipotesi di scudo penale per i datori di lavoro.

Per una sanità pubblica, gratuita, laica, di qualità, noi ci siamo!



BIELORUSSIA

APPELLO DI 17 PARTITI COMUNISTI DELL'EX URSS AI PARTITI COMUNISTI E OPERAI DI TUTTO IL MONDO

Tempo fa, Gus Hall, il leader del Partito Comunista degli Stati Uniti, aveva affermato che il vero internazionalismo è messo alla prova dagli atteggiamenti verso l'Unione Sovietica. Aveva assolutamente ragione. Dai tempi di Marx, si sa che ogni passo pratico è più importante di una dozzina di programmi. L'URSS era l'incarnazione del sogno secolare dell'umanità, anche se imperfetto, precoce, ma socialista. Dopo il crollo criminale del primo stato socialista del mondo, la disperazione, la povertà e il degrado hanno regnato nello spazio post-sovietico. In Azerbaigian, Armenia, Georgia, Moldova, Russia, Tagikistan è divampato l'incendio mortale della guerra interetnica fratricida. Nei paesi baltici, i neofascisti che sono saliti al potere hanno messo in atto un vero apartheid – hanno diviso l'intera popolazione dei loro stati "indipendenti", "democratici" in "cittadini" e subumani privati dei diritti civili – i cosiddetti "non cittadini". In tutti questi anni la Bielorussia è rimasta l'unica isola di stabilità tra le repubbliche dell'URSS distrutta. La volontà popolare ha portato al potere Alexandr Lukashenko, un patriota e un creatore. Sotto la sua guida, attraverso gli sforzi di milioni di bielorussi, sono state preservate le principali conquiste del socialismo sovietico: la politica estera ant imperialista,

il diritto al lavoro e una vecchiaia dignitosa, la protezione della famiglia, della maternità e dell'infanzia, la sanità gratuita e l'istruzione a prezzi accessibili. Oggi non c'è nessuna oligarchia finanziaria e industriale e nessun clan criminale. A differenza dei paesi vicini, la Bielorussia non è governata dal dollaro di "sua maestà". Tutto ciò suscita rabbia e odio furiosi tra i reazionari di tutto il mondo. E' trascorso poco tempo dall'elezione del capo dello Stato bielorusso il 9 agosto 2020. I circoli dominanti degli Stati Uniti, con l'aiuto dei loro seguaci della NATO – Polonia e Lituania – stanno cercando di fomentare un sanguinoso colpo di Stato nella Bielorussia sovrana. Sull'esempio della Georgia e dell'Ucraina, sappiamo quali sarebbero gli esiti del loro intervento: il linciaggio dei comunisti, la distruzione di monumenti a Lenin e ad altri leader sovietici, il divieto dei nostri simboli e l'elogio degli scagnozzi di Hitler. E, soprattutto, un disastro per i lavoratori. Ora qua e là, anche politici di sinistra danno credito a speculazioni sulla "crudeltà ingiustificata" delle autorità bielorusse nel reprimere il colpo di Stato strisciante. È molto strano. Non dovremmo noi comunisti sapere in cosa si trasforma l' "umanesimo" falsamente inteso? Qualsiasi indebolimento prodotto dalla controrivoluzione si conclude in un solo modo:

lo sbarramento di fuoco contro i Comunardi al cimitero parigino di Pere Lachaise. Noi, i leader dei diciassette partiti comunisti delle ex repubbliche sovietiche, uniti nell'Unione dei Partiti Comunisti - PCUS, in questo momento difficile facciamo appello a tutti i partiti comunisti e operai del mondo con un appello affinché venga fornito pieno sostegno ai nostri fratelli bielorusi! Unitevi alla campagna di solidarietà con il Partito Comunista, con tutti i sostenitori della scelta socialista in Bielorussia! Vi esortiamo a organizzare una energica pressione politica sui leader degli Stati, che provocano il caos nella Repubblica di Bielorussia! Nella solidarietà internazionalista è la nostra forza! L'imperialismo non passerà!

A nome del Partito Comunista della Federazione Russa: G.A. Zyuganov, presidente del Comitato centrale
A nome del Partito Comunista dell'Ucraina: P.N. Symonenko, Primo Segretario del Comitato Centrale
A nome del Partito dei Comunisti della Repubblica di Moldova: V.N. Voronin, presidente del Comitato Centrale
A nome del Partito Comunista della Repubblica d'Abkhazia: B.Sh. Bebiya, presidente del Comitato Centrale
A nome del Partito Comunista dell'Azerbaijan: R.M. Kurbanov, presidente del Comitato centrale
A nome del Partito Comunista dell'Armenia: E.Yu. Ghazaryan, Primo segretario facente funzione
A nome del Partito Comunista Unito della Georgia: T.I. Pipia, presidente del Comitato Centrale
A nome del Partito Comunista del Kazakistan: T.S. Makhyzhanov, primo segretario del Comitato centrale
A nome del Partito dei Comunisti del Kirghizistan: I.A. Masaliev, presidente del Comitato centrale
A nome del Partito Comunista della Transnistria: N.A. Bondarenko, presidente ad interim
A nome del Partito Comunista del Tagikistan: S.M. Abdulloev, presidente del Comitato centrale
A nome del Partito Comunista della Repubblica dell'Ossezia del Sud: S.Ya. Kochiev, Presidente Onorario
Per conto dei Partiti che lavorano in condizioni speciali (in condizioni di clandestinità o semiclandestinità, NdTr)
Il Primo Segretario del Comitato Centrale del Partito Comunista di Lettonia, Yu.Yu. Ermalavicius, rappresentante del Comitato Centrale del Partito Comunista di Lituania,
Il Primo Segretario del Comitato Centrale del Partito Comunista del Turkmenistan,
Il Primo Segretario del Comitato Centrale del Partito Comunista dell'Uzbekistan,
Il Primo segretario del Comitato centrale del Partito Comunista Estone
Mosca, 18 agosto 2020
(Traduzione dal russo di Mauro Gemma per 'Marx21.it')

LA POSIZIONE UNANIME DEI COMUNISTI

di Bruno Steri, Direttore REC e Segreteria Nazionale PCI

Il suddetto giudizio e le valutazioni dei 17 Partiti comunisti dell'ex Urss non si discostano dalla posizione che gli altri Partiti comunisti europei hanno immediatamente assunto sulla vicenda bielorussa. Sull' 'Avante!' (13 agosto 2020) il Partito comunista portoghese sin dall'inizio non manifestava alcun dubbio nel caratterizzare l'oggettiva matrice politica (consapevole o inconsapevole) delle manifestazioni contro il governo, la cui organizzazione non riteneva affatto improvvisata: <<Sempre nella notte elettorale, contestando i risultati delle urne, ci sono state manifestazioni a Minsk, con gruppi organizzati che hanno generato scontri con la polizia. I sostenitori di Tjanovskaya avevano chiesto azioni di protesta nel centro della capitale, indipendentemente dai risultati delle elezioni. (...) Il governo aveva già denunciato che l'opposizione, sostenuta dai paesi occidentali, stava preparando azioni dopo la chiusura delle urne per promuovere l'instabilità. Lukashenko ha affermato che queste azioni sono state coordinate da Polonia, Regno Unito e Repubblica ceca. Già martedì 11, il governo lituano ha rivelato che la candidata bielorussa sconfitta, Svetlana Tjanovskaya, si trovava in quel paese baltico. (...) Una volta conosciuti i risultati, il presidente della Russia, Vladimir Putin, si è congratulato

con la sua controparte bielorussa. Anche il presidente cinese Xi Jinping ha inviato congratulazioni a Lukashenko. Al contrario, i leader degli Stati Uniti e dell'Unione europea nonché di altri paesi - Regno Unito, Francia, Germania - sono stati critici nei confronti di Minsk, disapprovando l'azione delle forze di sicurezza e cercando di minare il processo elettorale >>. Stessa valutazione di fondo da parte del Partito comunista spagnolo, la cui dichiarazione - di cui riportiamo l'esordio - è introdotta da un titolo inequivocabile, 'Bielorussia: la trappola di un'altra Majdan': <<La celebrazione delle elezioni presidenziali in Bielorussia, il 9 agosto scorso, che sancirono la vittoria di Alexandr Lukashenko (appoggiato dal Partito Comunista e da altre forze della sinistra), ha riattivato il vecchio piano di Washington e Bruxelles per una destabilizzazione del Paese. Sia gli Stati Uniti che l'Unione Europea si sono affrettati a delegittimare (desqualificar) le elezioni, astenendosi dal presentare qualche prova in merito e sollecitando le proteste nel Paese con l'obiettivo di far cadere il governo di Minsk. Di fatto, gli Stati Uniti e i loro Paesi clienti (Polonia, Lituania, Repubblica Ceca) preparavano da alcuni mesi la destabilizzazione, alzando la bandiera (enarbolando) di una supposta difesa della libertà

libertà e della democrazia: difesa utilizzata per convenienza già in altre occasioni.>> Il comunicato del Partito Comunista della Federazione Russa (del 17 agosto 2020) – di cui riportiamo ampi stralci – parla senza mezzi termini di “colpo di stato” e ritiene essenziale approfondire il contesto economico e sociale della Bielorussia, sottolineandone i miglioramenti in contrasto con il resto dei Paesi dell'ex blocco sovietico passati all'ombra dell'Occidente capitalistico: <<Diciamo no al tentativo di colpo di stato in Bielorussia. (...) Il sostegno ricevuto da parte degli elettori è determinato dagli indubbi successi conseguiti dal Paese in campo socio-economico. Nonostante il fatto che la Bielorussia sia priva di minerali, la leadership del paese, dopo il 1991, è riuscita non solo a preservare, ma anche ad aumentare il tenore di vita delle persone attraverso una gestione economica competente. L'ingegneria meccanica è stata conservata e si è sviluppata nella Repubblica. Un autocarro con cassone ribaltabile su tre nel mondo viene prodotto in Bielorussia. I trattori prodotti a Minsk operano in decine di paesi in tutto il mondo. I trattori pesanti prodotti in Bielorussia sono il “cavallo di battaglia” dei sistemi missilistici mobili Topol e Yars che garantiscono la sicurezza della Russia. È in corso lo sviluppo di industrie ad alta tecnologia, principalmente elettronica e della strumentazione. La Bielorussia ha un'agricoltura potente basata sulle tecnologie più avanzate.

Molta attenzione è dedicata al rafforzamento dei sistemi educativi e sanitari. (...) È su questa base che nelle condizioni più difficili della crisi economica mondiale, si preservano stabilità e prospettive di un futuro dignitoso per il Paese. (...) Le attività sovversive, in cui sono particolarmente attivi gli Stati Uniti e i loro vassalli in Polonia, in cui vengono investite ingenti somme di denaro, hanno tutte le caratteristiche di una guerra ibrida contro la Bielorussia. La natura delle azioni della cosiddetta “opposizione”, la sua aggressività e le conseguenze delle istruzioni dei centri stranieri, mostrano che ciò che sta accadendo in Bielorussia non è una sorta di espressione spontanea del malcontento della gente. È abbastanza ovvio che si tratta di un tentativo di portare a compimento un colpo di Stato. Ciò è dimostrato dalla partecipazione alle rivolte dei gruppi banderisti (nostalgici del collaborazionismo con Hitler) dell'Ucraina, degli eredi dei “fratelli della foresta” provenienti dalla Polonia e dagli Stati baltici, dei liberali russi. (...) Non c'è dubbio che il cambiamento nella leadership della Bielorussia, che i nostri oppositori in Occidente stanno cercando, porterebbe immediatamente a una privatizzazione su larga scala, o meglio, al saccheggio sfrenato del tesoro nazionale del paese, alla distruzione di tutte le conquiste nella sfera sociale, all'emergere dell'istruzione e dell'assistenza sanitaria retribuite. . Milioni di persone precipiterebbero nella povertà.

L'Occidente, che sostiene di avere a cuore il destino della democrazia, non ha assolutamente bisogno dei prodotti dell'ingegneria meccanica e dell'agricoltura bielorusse. I "benefattori" occidentali hanno bisogno solo di manodopera a basso costo dalla Bielorussia. Tutto questo non è accaduto solo in Ucraina. La distruzione dell'Unione Sovietica sotto l'influenza di forze esterne e dei loro agenti ha portato a un mostruoso degrado di tutte le sfere della vita in Russia. (...) Il PCFR condanna fermamente il tentativo di colpo di Stato compiuto da forze filo-occidentali, che fanno affidamento sulle loro clientele e su elementi nazionalisti nella società bielorusse. Siamo convinti della vittoria del popolo bielorusso su coloro che vogliono farlo precipitare in una catastrofe simile a quelle che hanno già sperimentato numerose repubbliche ex sovietiche. (...)

(Traduzione dal russo di Mauro Gemma per 'marx21')

BIELORUSSIA: MOLTO RUMORE PER NULLA. LUKAŠENKO ALLEATO DEI COMUNISTI.

di Davide Rossi, Giornalista di sinistra.ch

A conclusione di questa sintetica rassegna riceviamo e volentieri pubblichiamo il seguente articolo già pubblicato sul sito www.sinistra.ch del Partito Comunista della Svizzera.

Quando negli anni 90 ucraini e russi sono stati ridotti alla fame e alla miseria dalla libertà chiamata liberismo e le ricchezze nazionali di quei Paesi sono state depredate da oligarchi in combutta con l'Occidente, Aljaksandr Lukašenko ha consentito all'economia bielorrussa - principalmente agricoltura e alcune filiere dell'industria come la produzione di trattori - di salvarsi, garantendo con esse ai cittadini una vita civile e decorosa, in cui casa, scuola, lavoro e salute sono stati tutelati dallo Stato. Di più, Lukašenko non ha posto vincoli allo sviluppo di una piccola industria privata, in particolare nei settori del commercio, della ristorazione e dell'informatica.

Gli USA ammettono: "In Bielorussia vivono meglio di noi!"

Bloomberg, nota agenzia statunitense ha recentemente scritto: "La Bielorussia è l'ex repubblica sovietica dove ci sono le migliori condizioni di vita, il prodotto interno lordo pro-capite è il doppio di altre ex repubbliche dell'URSS come la Georgia, la Moldavia o l'Ucraina, la diseguaglianza è più bassa che nelle nazioni scandinave, la percentuale

di persone che vivono in povertà è inferiore a quella di metà delle nazioni europee e anche degli Stati Uniti." Bloomberg offre anche una colorita spiegazione di tutto ciò: "La transizione dall'economia pianificata verso l'inserimento nel mercato globale è avvenuta alla velocità di un trattore su un prato fangoso." Ci sarebbe da aggiungere un prato e un campo che sono statali perché Lukašenko ha vietato la compravendita dei terreni agricoli. Un modello sociale alternativo, così smaccatamente orientato ai diritti sociali, ha tanto indispettito l'Unione Europea che a più riprese ha provato a inventare candidati "democratici" che si proponessero di portare anche a Minsk la libertà, ovvero gli interessi delle multinazionali speculative.

La dissidenza filo-UE strumentalizza le donne ad uso delle TV occidentali

Ultima rappresentante di questa ingerenza politica aggressiva e per nulla democratica, ben più considerevole delle presunte mail russe a sostegno di Trump nel 2016, è Svjatlana Cichanoŭskaja che insieme ad altre due donne, Maria Kolesnikova e Veronika Tsepkalò, si è fatta dettare, a tutto uso dei media occidentali, una campagna elettorale in cui, pur con qualche ridicola dimenticanza

dimenticanza immortalata dalle televisioni, le tre eroine si sono distinte non per le proposte (una sola, la solita: "libertà"), ma per la simbologia delle mani: un cuore, un pugno chiuso e la V di vittoria con due dita. Poco importa che in bielorusso tale parola si scriva con la P di Pobeda: evidentemente i destinatari del messaggio non erano i loro concittadini, ma le televisioni e i fotografi occidentali.

Chi è contro l'UE diventa automaticamente "dittatore"!

Le elezioni presidenziali si sono risolte, come prevedibile, con la netta conferma di Lukašenko. Ma il voto dei cittadini sta talmente tanto a cuore agli Stati Uniti e all'Unione Europea che subito hanno promosso manifestazioni di piazza. Poco importa se quelle a sostegno del presidente siano state più partecipate: l'importante è stato mostrare gli arresti di alcuni dei manifestanti dell'opposizione per confermare che Lukašenko è un "dittatore". Qualcuno ha anche aggiunto "comunista". HChe gli arrestati fossero in alcuni casi ucraini, che molti avessero la bandiera nazista nello zaino e che tutti fossero armati con spranghe e altri oggetti contundenti non è risultata una notizia di qualche interesse per i solerti difensori della libertà d'informazione.

Rovesciare Lukašenko per far avanzare la NATO e il neo-liberismo

Con tutta evidenza il vero motivo di questo accanimento anti-bielorusso nasce da una duplice necessità. Per un verso, eliminare un Capo di Stato – e conseguentemente la politica da lui attuata – che senza ombra di dubbio si pone in continuità con l'impegno russo e cinese per un mondo multipolare e di pace; per altro verso, tentare di distruggere un governo legittimo con l'ennesima finta rivoluzione colorata, al fine di portare i carri armati della NATO, stabilmente presenti in Polonia (come da noi spiegato in altro articolo: La Polonia si lascia occupare dagli Usa, in 'sinistra.ch, Portale svizzero di informazione progressista', 17 agosto 2020), sul confine russo, cosa al momento resa impossibile proprio dall'esistenza di una Bielorussia sovrana e indipendente, che mai ha accettato di collaborare con l'Alleanza Atlantica. Putin e Lukašenko non sempre sono andati d'accordo, ma costruire ricami sui loro dissidi è privo di fondamento. La Bielorussia non potrebbe attuare politiche sociali senza l'aiuto energetico russo, la Russia non potrebbe tenere la NATO lontana dai propri confini senza l'attuale dirigenza di Lukašenko e del Partito Comunista di Bielorussia. Tutte le altre considerazioni e speculazioni appartengono al regno della fantasia che scambia ipotesi non fondate con fantasmagorie e inconsistenti scenari geopolitici. L'Occidente tenterà ancora per qualche giorno di sovvenzionare gli oppositori bielorusi, poi tutto tonerà come prima. Direbbe William Shakespeare: molto rumore per nulla.



BEIRUT

BEIRUT ADDIO

di Marco Pondrelli. Direttore MarxXXI

La collaborazione con riviste e siti a noi politicamente affini è considerata da questa redazione un compito importante. In questa prospettiva, pubblichiamo il seguente articolo scritto dal direttore di 'marx21', studioso ed esperto di questioni medio-orientali, e che compare in contemporanea sullo stesso 'marx21' e su Ragioni&Conflitti (La Redazione)

L'esplosione del 4 agosto al porto di Beirut ha provocato una vera e propria strage, ovviamente la politica e la stampa, italiane e non solo, sanno già chi sono i responsabili: i 'terroristi' di Hezbollah. Questa propaganda prolifera sulla scarsa conoscenza del Libano e di tutto il Medio Oriente (o Vicino Oriente). Quando si parla di politica internazionale queste posizioni sono la norma ma è solo grazie all'elargizione di luoghi comuni a piene mani che si possono fare affermazioni a dir poco azzardate come, ad esempio, definire l'Iran antisemita, dimenticando (o forse ignorando) quali sono le popolazioni semitiche e che, tolto Israele, la più grande comunità ebraica del Medio Oriente si trova in Iran, dove gli ebrei non solo godono di molti più diritti dei palestinesi ma sono anche presenti in Parlamento. È necessaria quindi un'analisi che espunga questi luoghi comuni e che si basi sulla lettura della realtà e non su interpretazioni fantasiose.

Enigma Libano

Un bel film di Ziad Doueri, *L'insulto*,

uscito nel 2017 racconta un processo in cui sono coinvolti un cristiano ed un rifugiato palestinese, è un processo che spacca il paese, perché viene a caricarsi di significati che vanno oltre la contestazione fra due persone. È un film che rappresenta bene l'attuale Libano, un paese prostrato da infinite guerre. Un piccolo excursus storico è il punto da cui partire per capire come quella che un tempo era conosciuta come la Svizzera del Medio Oriente sia ora persa in una durissima crisi: politica, economica e sociale. Il Libano nasce sul Monte Libano. Trascurando, non essendo questo il tema dell'articolo, la sua storia (che ha visto svilupparsi grandi civiltà) possiamo collocare questa entità non ancora Stato all'interno dell'Impero Ottomano, quando faceva parte di quella che era conosciuta come la Grande Siria. La crisi dell'Impero Ottomano viene conclamata dalla Prima Guerra Mondiale e dall'accordo Sykes-Picot che divide la regione fra Francia e Regno Unito. Il Libano divenne una colonia francese, la Francia oltre a smembrare la Grande Siria (che comprendeva gli attuali stati di Siria, Libano, Palestina, Israele e Giordania) creò il Grande Libano allargando i confini e comprendendo più confessioni, memori del vecchio adagio divide et impera. Per il Libano, un paese con

18 differenti confessioni religiose, ancora più importante della Costituzione del 1926 e dell'indipendenza del 1946 è il Patto Nazionale del 1943 che, nella sua parte fondamentale, assegna ad un cristiano la Presidenza della Repubblica, ad un sunnita la Presidenza del Consiglio dei Ministri e ad uno sciita la Presidenza del Parlamento. Il Libano apparentemente sembra un paese diviso verticalmente con comunità distinte ed autonome, quello che in politologia è conosciuto come un paese consociativo. Questo è un giudizio che risente di un pregiudizio eurocentrico, fuori dal civile Occidente le divisioni sono ancora religiose o tribali. Tenterò di spiegare nel prosieguo dell'articolo che le cose non stanno così. Un altro elemento che contraddistingue il paese dei cedri è quello dei profughi: ai palestinesi cacciati dalle loro terre dal '48, e che oggi sono circa 300-400 mila, si sommano i profughi della guerra siriana, circa 1,5 milioni. È una cifra enorme e potenzialmente destabilizzante per un paese di 4,5 milioni di abitanti. Fatte le proporzioni è come se l'Italia, che chiude i porti e litiga per poche decine di migranti su un barcone, ospitasse più di 20 milioni di rifugiati.

La crisi del Libano e le ingerenze straniere

L'odierna crisi del Libano non nasce dall'interno ma, come per la Jugoslavia all'inizio degli anni 90,

sono state forze esterne a soffiare sul fuoco delle divisioni confessionali. Israele ha favorito e sostenuto le preoccupazioni dei cristiano-maroniti dovute alla forte presenza di rifugiati palestinesi, che per alcuni avrebbero potuto fare saltare gli equilibri interni al paese. Fu proprio questa nefasta convivenza alla base dei massacri di Sabra e Shatila, cantati in modo struggente da Fabrizio De André in Sidún. Se Israele tenta di tessere legami con i cristiano-maroniti, l'Arabia Saudita fa la stessa cosa con i sunniti e l'Iran con gli sciiti. È però sbagliato pensare di potere leggere la contrapposizione in Libano ed in tutta la regione come uno scontro religioso. In realtà lo scontro interno all'Islam fra sunniti e sciiti è uno scontro politico. Per capire il Libano occorre alzare lo sguardo all'area nel suo complesso. Quando Vali Nasr parla di rivincita sciita non pensa ad un confronto teologico ma ad una contesa geopolitica. L'Iran che nel '79 era il paria della comunità internazionale e che nel 1980 era stato lasciato solo, o quasi, nella guerra contro l'Iraq oggi si è rafforzato in quella che possiamo chiamare la mezzaluna sciita. Questa mezzaluna comprende oltre all'Iran, il Libano, l'Iraq e la Siria. A questa avanzata ha risposto la controffensiva sunnita che si è concentrata sulla Siria. Questa guerra benedetta dall'ex Segretario di Stato Usa, nonché idolo della sinistra nostrana, Hillary Clinton aveva nell'Isis la manovallanza, nella Turchia la logistica e nelle

monarchie del golfo, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti, i finanziatori. Non si può capire quello che oggi succede in Libano se non si parte dal dato di fatto che sauditi ed Occidente in Siria hanno perso. I due protagonisti di questo confronto sono Arabia Saudita ed Iran. Il recente accordo fra Israele e Emirati Arabi Uniti non è la prima tappa e non sarà l'ultima di questo percorso. Già a Varsavia, nella conferenza voluta dagli Usa per isolare Teheran, sauditi ed israeliani si erano seduti fianco a fianco e, per quanto la conferenza non abbia prodotto risultati concreti, il dato politico è stato forte. Il cosiddetto accordo di Abramo prosegue in questa direzione e probabilmente prefigura quello fra Israele e Arabia Saudita. Lo scontro fra le due potenze regionali ha più scenari. Il paese in cui questo scontro sta producendo i costi umani più alti è lo Yemen, dove si combatte una guerra dimenticata nella quale, anche grazie ad armi italiane, i sauditi si stanno rendendo responsabili di atroci massacri. Altro scenario è quello iracheno, qui i sauditi mal sopportano che un paese a maggioranza sciita si sia avvicinato all'Iran. Per Riad la politica anti-sciita ha ripercussioni anche interne essendo sciita il 15% della sua popolazione. L'uccisione di Nimr Baqr al Nimr il 2 gennaio 2016, la personalità più influente dello sciismo in Arabia, è stato non solo un oltraggio al benché minimo senso del diritto (cosa che i nostrani castigatori delle false armi chimiche siriane si sono guardati bene dal denunciare)

ma anche un attacco contro l'Iran. In Bahrein la primavera è stata repressa nel sangue essendo di matrice sciita, l'Occidente vi ha prestato scarso interesse anche perché impegnato a seguire il Gran Premio di Formula Uno che si tenne proprio durante quei giorni. In questo scontro l'uccisione del generale Soleimani è stato un durissimo colpo inferto all'Iran per il quale oltre a Trump e Salvini hanno festeggiato anche i terroristi dell'Isis. Il Libano è un fronte sempre più caldo di questa guerra. Il 2020 per Beirut è stato segnato da molti eventi negativi, non solo il Covid che ha colpito il paese come il resto del mondo ma anche la crisi economica che ha portato al default, le proteste popolari e da ultimo l'esplosione nel porto. La crisi economica ha due motivazioni. Innanzitutto sono stati commessi grossi errori, le politiche economiche dagli anni '90 sono state fallimentari. Rafiq al-Hariri, il Primo Ministro ucciso nel 2005, ha contribuito a costruire un sistema bancario che ha sostenuto la bolla immobiliare grazie ad un importante supporto economico delle monarchie del golfo, al contempo il settore produttivo non è stato sostenuto. Oggi il Libano esporta beni e servizi per 3,7 miliardi e ne importa per 20, il tutto in dollari. Il problema dello Stato libanese è questo, non la corruzione o lo spreco, basti pensare che la spesa pubblica rappresenta il 29% del PIL contro una media dei paesi arabi del 26% ed una media mondiale del 27%. Il vero problema è che con un terzo del debito (che è pari al 175%) denominato in dollari e con una

moneta (la lira libanese) che da ottobre si è svalutata dell'80% l'economia non può reggere, soprattutto in un anno duro come questo. Oltre agli errori interni è però indubbio che l'Arabia Saudita "sembra aver scelto di non continuare a puntare sul sostegno alla stabilità libanese". Venendo meno i soldi sauditi si è aperta la strada del default e dell'instabilità sociale. Questo dimostra che la guerra oggi non si combatte solo sui campi di battaglia ma anche sui mercati: destabilizzare economicamente un paese vuole dire creare disoccupazione, povertà, proteste rendendolo instabile ed insicuro. In questo scontro il ruolo di Israele è quello di alleato di fatto di Riad. L'obiettivo però è diverso da quello saudita: allo Stato ebraico preme costruire divisioni ed instabilità nel campo avversario. Questa è la più grande polizza assicurativa per Tel Aviv, ora mai per una parte del mondo arabo il problema palestinese non è più prioritario, perché l'obiettivo è colpire l'Iran.

La mezzaluna sciita e il ruolo degli Hezbollah

Come già sottolineato la contrapposizione fra sciiti e sunniti può essere letta correttamente sono con lenti politiche. Lo sciismo non ha l'obiettivo di costruire un califfato, ma agisce nel proprio stato e nella propria realtà. Per gli sciiti è essenziale difendersi dalle ingerenze esterne. Se si studia la storia del Medio Oriente è chiara, già dal nome, l'ingerenza straniera prima europea e poi statunitense.

Il colpo di Stato contro Mossadeq (1953) organizzato da Regno Unito e Stati Uniti aveva l'obiettivo di impedire la nazionalizzazione delle aziende petrolifere, impedendo al popolo iraniano di godere delle proprie ricchezze. La lotta contro il colonialismo spiega l'odierno Iran. Pensiamo ad Ali Shariati le cui idee hanno parzialmente influenzato Khomeini, egli ha tentato di unire gli ideali socialisti con quelli islamici, teorizzando un islam sociale che rappresentasse non solo una fede ma anche uno strumento per il riscatto politico e sociale delle masse. Senza volere idealizzare la Repubblica Islamica, va però sottolineato il ruolo oggettivamente e leninianamente anti-imperialista che essa ha assunto, anche nel sostegno alle lotte dei popoli siriano, iracheno e libanese (solo per citarne alcuni) contro Occidente e Israele. Il sostegno ad Hezbollah va letto in questo senso, non si vuole creare un califfato sciita ma sostenere la resistenza di un popolo. Hezbollah nasce nel 1985 da Amal, organizzazione fondata da Musa al-Sad, il quale si era formato in Francia ed aveva anch'egli tentato di fare dialogare marxismo ed islam, nella lotta comune al colonialismo e per la liberazione dei popoli oppressi. Solo partendo da qua si può capire il ruolo di Hezbollah, organizzazione che si è rafforzata e radicata fino a diventare centrale negli equilibri governativi. Le due guerre vinte contro Israele ne hanno decretato il prestigio non solo verso gli sciiti ma verso tutta la popolazione. Gli accordi di Ta'if che hanno posto fine alla guerra civile nascono

su basi patriottiche, l'obiettivo è ricomporre la convivenza all'interno del paese difendendolo da ingerenze esterne. Possiamo così capire il ruolo del Presidente della Repubblica, il cristiano maronita Michel Aoun, che ha combattuto contro la Siria e gli sciiti, il quale ha però affermato che gli Hezbollah "sono miei compatrioti, ci siamo difesi assieme[da Israele] ". Non casualmente da più parti sono state chieste le sue dimissioni, egli è visto come il collante ed il garante dell'accordo con gli Hezbollah nella difesa del Libano. Per quanto riguarda questa organizzazione essa è considerata terrorista da Stati Uniti, Israele ed Unione europea: non c'è da stupirsi visto il ruolo anti-imperialista ed anti-sionista che ha giocato in questi anni. Hezbollah ha visto crescere il suo prestigio militare dopo le guerre vinte con Israele e dopo il sacrificio di oltre 1100 combattenti versato nella guerra siriana. È inconcepibile come l'Occidente possa considerare terrorista questa organizzazione, che non si è mai macchiata di atti terroristici limitandosi a combattere guerre difensive (anche in riferimento all'omicidio di Rafiq al-Hariri va ricordato che la corte penale dell'Aja ha affermato nella sua sentenza che non ci sono prove del coinvolgimento di Hezbollah nell'assassinio), mentre lo stesso Occidente non ha problemi ad avere rapporti con i sauditi o con i fantomatici ribelli 'moderati' siriani. Hezbollah oltre all'indubbio prestigio militare ha costruito anche una rete assistenziale per la popolazione, un welfare

che in questo momento difficile è essenziale per arginare la povertà. Un'altra spiegazione del suo forte consenso (anche elettorale).

Conclusioni

In questo contesto è molto difficile spiegare l'esplosione attribuendola anche indirettamente ad Hezbollah, che avrebbe stoccato dell'esplosivo al porto. Purtroppo la stampa italiana sembra avere già deciso chi sono i colpevoli, evitando di prestare attenzione a tutto ciò che indica altre strade (come ad esempio i testimoni che avrebbero visto aerei volare in zona prima dell'esplosione). Non è possibile per chi scrive stabilire le responsabilità dell'accaduto. Mi sono limitato a mettere in fila tutto quello che è successo sia all'interno del paese dei cedri nell'ultimo anno (dal default all'esplosione) sia all'esterno (dall'omicidio di Soleimani al cosiddetto accordo di Abramo). Questi eventi indicano che i sauditi, con il sostegno di Stati Uniti ed Israele, hanno individuato nel Libano l'anello debole della catena. Colpire il Libano vuole dire assestare un duro colpo a Teheran. Teniamo presente che lo scontro che Dilip Hiro ha definito la guerra fredda nel mondo islamico, ha una valenza che va ben oltre questa regione: se i sauditi possono contare sull'appoggio, oltre che di Israele, degli Stati Uniti e del mondo 'libero', l'Iran ha il fattivo sostegno di Russia e Cina con cui la cooperazione, a partire da quella militare che si volge nello SCO, in questi anni è cresciuta.

Il piccolo e splendido Libano si trova al centro di un'operazione di destabilizzazione guidata dai sauditi con l'appoggio di Israele e degli Stati Uniti (a prescindere da quello che succederà a novembre). In questo momento le possibilità di dialogo sembrano ridotte al minimo e, se dovesse saltare il Libano, rischierebbe di incendiarsi tutta la regione. Dopo avremmo le lacrime di coccodrillo dei soliti soloni benpensanti, gli stessi che protestavano sotto l'ambasciata libica contro Gheddafi ed ora piangono i morti prodotti dal democratico interventismo occidentale

Bibliografia

- 1) Nasr, Vali; *La rivincita sciita, i conflitti interni all'Islam e il futuro del Medio Oriente*, EGEA Università Bocconi Editore, Milano 2017
- 2) Nigro, Vincenzo; *Il deputato tycoon "Libano distrutto da banchieri e politici"*, *la repubblica*, 13 agosto 2020
- 3) Bonetti, Alessandro; *Perché il Libano è in default la corruzione c'entra poco*, *il fatto quotidiano*, 24 agosto 2020
- 4) Speranza, Fausta; *Fortezza Libano. Tra tensioni interne e ingerenze straniere*, Infinito Edizioni, 2020, pag. 53
- 5) Cremonesi, Lorenzo; *«Aerei e misteri, sull'esplosione seguono ogni pista»*, *corriere della sera*, 18 agosto 2020
- 6) Bongiorno, Roberto; *Libano, la sentenza non trova i mandanti dell'omicidio Hariri*, *il sole 24 ore*, 19 agosto 2020
- 7) Hiro, Dilip; *Cold War in the Islamic World. Saudi Arabia, Iran and the struggle for supremacy*, Hurst & Company, London, 2018



VERSO IL CENTENARIO

TEMI PER I TEMPI NUOVI

di *Patrizio Andreoli*, Segreteria Nazionale PCI e. Dipartimento Politiche dell'Organizzazione

Cento anni ci separano dalla costituzione del Partito Comunista d'Italia, Sezione dell'Internazionale Comunista, poi Pci. Un evento che nell'ambito dei sommovimenti che hanno distinto il tumultuoso dipanarsi della storia europea e mondiale ha segnato profondamente la vicenda italiana del '900, offrendo un contributo originale sia sul terreno dell'analisi politica che della traduzione organizzativa (rapporto con le masse, riflessione sulla forma e sul carattere del Partito) al processo di costruzione e sviluppo dello stesso movimento comunista internazionale. Un'originalità che sin dai primi passi non derivava da fattori occasionali e fortuiti, ma dalla magmatica palestra culturale e politica che all'indomani della prima guerra mondiale aveva a lungo caratterizzato il dibattito tra le file socialiste circa il giudizio relativo agli elementi distintivi della crisi sociale e politica del Paese, a cui si accompagnerà in maniera acuta quella della II Internazionale (incalzata dalla dirompenza dell'esperienza sovietista), dal precipitare del sistema liberale, dal crescere di pulsioni autoritarie e sovversive agitate dalle classi dirigenti a cui il fascismo avrebbe di lì a poco dato forma, volto, programma. Su questo terreno, sul merito del giudizio tutto politico del "che fare" s'innesterà l'azione di rottura, la lettura polemica dei fatti

(critica ed autocritica) susseguente alla stessa esperienza dell'occupazione delle fabbriche (il biennio rosso) che "l'Ordine Nuovo" tradurrà in manifesto politico; una piattaforma che raccoglierà e su cui si misurerà parte significativa del futuro gruppo dirigente comunista (Gramsci, Ravera, Togliatti, Terracini) a cui successivamente spetterà il compito di avviare una riflessione acuta sui primi anni di vita del Partito liberandolo dalle suggestioni e secche del settarismo e dalle incrostazioni, allora assai importanti per peso e natura politica, del bordighismo (20-26 gennaio 1926, III Congresso di Lione. Dal PCd'I al Pci). Ma la scelta che qui mi preme operare, non è quella di affrontare momentaneamente singoli aspetti pur significativi di una storia assai densa, al cui studio molti si sono nel tempo dedicati e su cui forse altri torneranno su queste pagine, ma piuttosto di individuare alcune delle domande e dei temi che in maniera spigolosa interrogano testardamente il nostro presente, i nodi aperti ed insoluti che essa ci ha lasciato in eredità, la richiesta di un aggiornato giudizio storico e politico (un infinito scavo, una rivisitazione interminabile) da intendersi come intervento partigiano su una vicenda che consegna per intero a noi, per primi a noi comunisti, il compito di essere avvertita come utilmente viva e semmai attuale

a patto che essa sia posta al riparo di ogni retorica celebrativa e di una recitazione e citazione sentimentale di quel patrimonio -cronachistica e scadente nella spigolatura-, che facilmente si offrirebbe alla rievocazione nostalgica sino alla torsione caricaturale, così come i nostri avversari e detrattori auspicano e si attendono.

Primo tema. I conti con la storia del Pci.

Il primo nodo attiene esattamente ai conti con la storia del Partito Comunista Italiano, ovvero a quanta parte del filo rosso di quel percorso (un filo nonostante tutto felicemente resistente) decidiamo essere necessario sul piano del giudizio e della fertilità politica, portare nel terzo millennio. Il nodo della custodia e rivisitazione critica della memoria, lo dichiariamo, è per noi immediatamente discriminine culturale e motivo di battaglia politica. Contro un'aggiornata miseria della storia che sembra caratterizzare anche nel nostro Paese componenti di ispirazione comunista intente ad operare col piglio della conventicola mutilazioni, espungimenti di questo o quel tratto di quel patrimonio, di questo o quel protagonista che quella storia ha innervato offrendo con sorprendente quanto inaccettabile semplificazione riconoscimenti di valore e patenti di "autenticità comunista"; noi rivendichiamo e assumiamo per intero l'esperienza del Pci. Tutta l'esperienza del Pci. Lo reclamiamo con l'orgoglio di una forza che ha un cuore antico, gambe che hanno consumato

un lungo cammino nelle pieghe del dolore degli sfruttati e delle tragedie del '900, ma coi i piedi ben piantati nel presente, nessun cedimento a pose passatiste, lo sguardo rivolto al futuro, lo struggimento e l'urgenza di trovare nuove vie ed elaborare nuove strategie, a nostra volta posti come siamo -seppur in un contesto tutt'affatto diverso- dinanzi a tempi e sfide inediti. Noi rifiutiamo una concezione ed un uso della storia quale emporio utile a pacificare il bisogno di conferme e certezze di questa o quella parte, dove poter scegliere in via di comodo fatti e giudizi, ricordando come per l'appunto, essa sia il luogo in cui in via puntata e complicata l'umanità presenta per intero il conto e il volto nudo delle proprie azioni; di tutte le proprie azioni e delle ispirazioni (della filosofia) che quelle azioni hanno sorretto. Tanto più grave è che questo esercizio venga invocato da forze sé-dicenti comuniste che in primo luogo negano in tal modo in radice, oltre un secolo e mezzo di esercizio dialettico marxista aderendo all'ipotesi di una sorta di "storia spezzatino" o à la carte del Partito Comunista Italiano, che denuncio personalmente quale orrore culturale ed errore politico. Al contrario, di quella lunga e straordinaria vicenda noi assumiamo lo spessore, i grumi e gli slanci. Ne assumiamo il respiro e l'orizzonte, che pretendono rigore intellettuale, asciuttezza di giudizio e al bisogno persino spietatezza laddove più dolorosamente

il presentarsi di alcuni “passaggi stretti” e più problematici di una storia sviluppatasi nel mondo grande e terribile, ha evidenziato contraddizioni e problemi, limiti e punti di arresto. In breve, il primo compito a cui nel terzo millennio ci chiamiamo è quello di farci carico per intero e di osservare da marxisti e comunisti, quella storia che ancora tanto ci parla e ammaestra.

Secondo tema. L'onda e la fase.

La valutazione del passo relativo alla nascita, allora, del Partito Comunista d'Italia e alla fase in cui oggi abbiamo deciso di ridare sostanza ad una soggettività (il partito) e ad un aggiornato punto di vista critico (teoria del cambiamento) dei comunisti, si mostra radicalmente diversa. Inevitabilmente diverso, va da sé, il punto di osservazione e il fardello di esperienza a disposizione; allora l'avvio di una storia, oggi il bilancio di cento anni di cammino. Diverso, sotto la sferza di mutamenti epocali (l'atomica, il formidabile sviluppo tecnologico e scientifico che ha improntato il '900 e i primi decenni di questo nuovo millennio, la riduzione di tempi e distanze nelle relazioni tra gli uomini, l'interconnessione globale il web e la rete) che hanno modificato la percezione di sé dell'uomo nel mondo producendo mutamenti profondi tuttora in essere, non solo sul piano culturale e socio economico ma probabilmente anche antropologico. Diversa, sul piano strettamente storico la riconsiderazione delle lotte degli sfruttati e della battaglia

per il socialismo. Allora si sorgeva all'ombra della formidabile spinta e rottura determinata dalla Rivoluzione d'Ottobre (un altro passo epocale) che avrebbe cambiato in via indelebile la storia dell'umanità, aprendo una stagione di battaglie sociali e politiche, di attese e speranze che avrebbero informato e modellato per la prima volta oltre la rivolta, il progetto di trasformazione e l'azione di miliardi di essere umani. Il vento di quella speranza avrebbe soffiato sull'umanità intera rivelandosi per universalità e forza, a ben vedere, il primo vero evento globale dell'epoca contemporanea. E “non vale” che esso sia stato accompagnato dal dilagare della notte fascista, dalla risposta e dai sussulti violenti del capitalismo, dalla guerra mondiale e sino ai nostri giorni dalla guerra imperialista. Quella bandiera era stata alzata, quell'esperimento era stato avviato, esisteva e aveva assunto concretezza nel crogiuolo della storia, non apparteneva più al messianismo dei poveri, al millenarismo degli sfruttati ed eterni sconfitti. Oggi, la nostra esperienza che pur vive nella luce lunga di quella rottura e dell'immensa elaborazione teorico scientifica che essa ha provocato sul piano politico (a partire da quella sviluppatasi in via originale nel Pci); non gode di quella spinta. L'onda che caratterizza il nostro tempo porta, tra luci ed ombre, ben altro segno. La nostra azione, pur sorta testardamente quale “atto d'imperio delle nostre coscienze” e la certezza che la vecchia talpa marxiana delle contraddizioni del capitalismo era ed

è tutt'ora all'opera; è nata sotto il peso di una sconfitta storica che pretende un sovrappiù di riflessione politica e di indagine critica. Un'indagine necessaria e dura che a partire dal 1917, il bilancio di quell'incendio delle coscienze e di quell'assalto al cielo (l'esperimento complessivo del "socialismo reale" e dei molti e diversi tentativi di attuazione del socialismo nel mondo) ci hanno lasciato in eredità. In proposito non può e non deve esservi attardamento o rimozione. Su quella sconfitta serve un giudizio attento e organico dei comunisti. Si tratta di andare oltre la semplificazione del "mito infranto" e la provocazione della "rivoluzione fallita" osservando i fatti della storia nella loro complessità (André Tosei, accenna alla Rivoluzione d'Ottobre come primo esperimento primitivo sul percorso di auto emancipazione dell'umanità verso il socialismo); distinguendo le schegge e i detriti prodottisi nell'urto col vecchio sistema o derivanti da errori e tentativi, e la semina invece ancora feconda, la parte viva di quell'immenso sforzo di riscatto. Soprattutto è necessario liberare la nostra analisi dal peso della mitologia rivoluzionaria, dalla tentazione di adottare questo o quell'esperimento di trasformazione quale utile modello, riconquistando a noi stessi l'idea della trasformazione come processo dialettico da scriversi e da inventare via via sulla scorta delle condizioni reali, e non da imitare. Tutto questo -per l'appunto ad un secolo dalla nascita del Pci- ricordando l'apporto originale per lettura e respiro dell'opera gramsciana

all'elaborazione teorica e alla discussione sul socialismo, e l'intuizione togliattiana del partito nuovo nel solco di un'autonoma via al socialismo quali segni, non unici, offerti dall'esperienza dei comunisti italiani. A quasi un secolo da quel 21 gennaio tre nodi mi paiono ancora più che mai attuali: (a) come scrivere una nuova "Teoria generale del cambiamento" all'altezza della fase, la nostra fase ("senza teoria rivoluzionaria non vi è movimento rivoluzionario", V.I.Lenin); (b) sulla base di quale lettura del conflitto aggiornare in via realistica il tema della rivoluzione in occidente (e non solo, tanto più oggi), tema su cui si cimentò la III internazionale subendo la torsione costretta dagli eventi europei e dalla riflessione politica di fase del tempo, circa l'accelerazione della costruzione del socialismo in un solo Paese; (c) come determinare incursioni efficaci nella vita reale dei nostri giorni in grado di far sorgere nuovi interrogativi ed aprire contraddizioni capaci di determinare nella coscienza di molti la (ri-)scoperta e (ri-)conquista della dimensione politica quale cifra del proprio protagonismo, in modo da determinare una crescente richiesta di cambiamento a cui il Partito, "il soggetto della trasformazione", deve dare continuità, traduzione ideale, spessore progettuale. In una parola, come riproporre in via attrattiva e politicamente utile l'orizzonte del socialismo quale risposta ai nostri tempi inauditi, al tema della salvezza della terra e del genere umano, , laddove esso si è voluto nel secolo breve seppellito

sbiadimento e di definitiva convulsione dove ancora sussiste e resiste nel quadro della globalizzazione capitalistica.

Terzo tema. Il conflitto come chiave e “la questione comunista”.

Il nodo attiene non all'assenza di conflitto, ma alla perdita di coscienza relativa al proprio ruolo sociale, alla perdita di consapevolezza dei valori e bisogni di cui la propria condizione materiale è portatrice, all'assenza -oggi- di una diffusa coscienza di classe. In un mondo in cui vi sono più sfruttati e crescono su base planetaria diseguaglianze stridenti, vi è un oscuramento della coscienza ed azione di classe, minore cognizione della necessità di costruire non una semplice opera di resistenza ma il progetto della trasformazione. La classe stessa, al netto della sua parte più avvertita ed educata politicamente, anche nel nostro Paese sulla scorta di rivolgimenti complessi, si è talora fatta nuova plebe. Questa, sottoposta a sua volta all'urto della crisi materiale e intimamente corrosa dallo spaesamento ideale, si è fatta in più di un caso sottoproletariato, massa informe mobile e umorale, “popolo di soli”; socialmente disperati, idealmente deprivati di speranza e capacità di tradurre la propria condizione. Ognun per sé, ancora una volta “nel mondo grande e terribile”. Con un'operazione culturale (parte essa stessa di un'offensiva politica) di enorme portata per profondità e mutamento delle coordinate di lettura del reale, si è spostata

l'attenzione dai produttori ai cittadini; dal lavoro, alla (generica) cittadinanza. Un'operazione di neutralizzazione del conflitto capitale/lavoro di cui da una parte si è teso a cancellare la memoria e il valore (denunciandolo quale posa ideologica superata), depotenziandone dall'altra il significato profondo quale alfabeto capace di rendere comprensibile il proprio stato, libro aperto di lettura del perché nel mondo “molto di quel che accade, accade” (dalle guerre neoimperialiste all'emarginazione diretta e brutale di parte importante dell'umanità); infine quale leva e premessa di nuove lotte di attacco al capitalismo, quello che mettendo la cravatta buona tiene insieme lo sviluppo telematico 4.0, , e il volto ottocentesco dello sfruttamento delle donne legate ai telai nel bacino del tessile, o dei lavoratori di colore nella filiera dell'agroalimentare tra caporalato e condizioni di vita miserabili. Più di ieri e di prima, il capitalismo mostra nelle sue molteplici variabili un volto pervicace e feroce, che l'assoggettamento al primato del profitto di tecnologie e strumenti di convincimento, di informazione e manipolazione sino ad ieri impensabili, rende pervasivo, tendenzialmente totalizzante. Tutto questo è potuto avvenire perché si è resettata la memoria delle lotte e con essa la cassetta degli attrezzi critica che nella testa di milioni di lavoratori, di uomini e di donne permetteva un tempo di distinguere e capire l'essenziale, neutralizzando quello che un tempo tra le classi subalterne e popolari veniva chiamato istinto di classe.

Non prodigio, ma esso stesso in verità frutto di una lunga azione di educazione e trasmissione di memoria, di simboli e riferimenti che a lungo -per propria forza e convincimento- il Partito Comunista Italiano aveva operato. Il nodo che conta, dolorosamente, è che si è rotto il rapporto tra lotta sociale e cambiamento, coscienza di classe e trasformazione. Le lotte esistono. ma sono tornate spesso ad assumere il carattere di rivolte e sussulti. Alcune esprimono con generosità spinta e capacità di resistenza anche lunga (pensiamo a ciò che è avvenuto in Francia coi gilet gialli negli ultimi mesi), tutte fatalmente destinate, pur tuttavia, al ripiegamento o perché ispirate e agite entro una logica sindacale difensiva, o perché prive -per l'appunto- di una progettualità e idea generale di mutamento in grado di andare oltre la parzialità. L'intero movimento operaio e del lavoro sta subendo su scala europea da troppo tempo gli effetti di una dura offensiva. Offensiva materiale (distruzione di diritti), offensiva culturale (perdita dell'orizzonte dell'emancipazione e del cambiamento). Nell'area occidentale europea, sotto questa luce, appare non casuale la progressiva marginalizzazione delle principali esperienze storicamente affermatesi nel campo comunista se pur in presenza di importanti esempi di resistenza. E' mia convinzione di come la stessa liquidazione del Pci, frutto di una lunga azione di smantellamento ideale e di resa ideologica agita all'interno e all'esterno del Partito, abbia rappresentato un passaggio politicamente

criminale sul piano delle responsabilità storiche assunte in quell'occasione dinanzi alla storia d'Italia, offrendo un vantaggio formidabile - semmai ve ne fosse stato bisogno - ai gruppi al comando e alle classi dirigenti del Paese che da sempre hanno ostacolato ogni allargamento della costituzione materiale, ogni accesso dei lavoratori alle leve della direzione della vita collettiva. Un "rompete le righe", il tentativo di un "8 settembre" della sinistra comunista in Italia che ha interrotto non solo quella storia, ma distrutto una comunità umana e culturale segnata da forti elementi di coerenza e fede politica, di onestà e militanza vissuta come servizio con pulizia, dignità, forte sacrificio. A quel popolo è stata rubata la prospettiva di una società diversa, la prospettiva del socialismo, la fiducia in sé stesso, il credere tale sbocco non solo necessario ma anche possibile. Lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo non si doveva e poteva più superare e cancellare, ma solo mitigare, rendere più accettabile. La battaglia non consisteva più nel costruire un "socialismo dal volto umano" (una definizione peraltro coniata nel campo avversario), ma un capitalismo accettabile, potabile, tollerabile. Il capitalismo non era il sistema da rompere, ma da accogliere e addomesticare assumendolo come dato di natura storicamente non superabile. Una pia ed interessata illusione come i fatti si sono interessati di dimostrare, che ha disattrezzato la classe operaia italiana e il popolo comunista.

La verità, è che le classi dirigenti espressione del capitale dopo la scomparsa dell'Unione Sovietica e del campo socialista hanno dato seguito in Europa ad una sistematica azione di vendetta politica e storica sull'esperienza sovietista, massacrando a man bassa welfare, costituzioni avanzate, diritti democratici. Il punto (e in tal senso si operato con sistematico martellamento) è che non si voleva semplicemente sconfitto quell'esperimento, ma l'idea stessa di rivoluzione, di rottura e di trasformazione radicale del sistema capitalistico. Dall'agenda dell'umanità, doveva scomparire l'idea e praticabilità di una società alternativa. La stessa realtà italiana, è stata segnata in questi ultimi trent'anni da una doppia controffensiva. Quella legata all'abdicazione ideale e politica di una sinistra immemore che ha tradito e per questa via smarrito le ragioni profonde del proprio ruolo e compito, riciclando con affanno sé stessa sul terreno già affollato del moderatismo dove è stato assunto il paradigma liberaldemocratico quale proprio nuovo confine ed orizzonte a partire dai temi (oggi feticcio) delle compatibilità e delle politiche europee; e quella di una destra conservatrice e neofascista che si è inserita come cuneo nel ventre morbido e privo di cuciture ideali forti di un popolo impoverito e deprivato di futuro, reinventando un rapporto di massa capace di tenere insieme rabbia sociale, richiesta d'ordine, difesa (ieri della razza, oggi) dell'italianità. Un nuovo populismo che abbisogna di una valutazione

valutazione in grado di andare oltre le valutazioni accademiche di carattere sociologico, ma reclama invece la costruzione di risposte politiche. Spetta ai comunisti, spetta a noi traghettare nel terzo millennio il valore e significato generale del conflitto. Senza la cognizione di questo, così come esattamente accade nel nostro presente, viene meno anche la funzione di avanguardia e direzione del soggetto politico che dà sbocco alla lotta sociale (il partito) e elabora un'altra idea generale di società. La stessa "questione comunista" in assenza di una riconquistata coscienza dello scontro irriducibile insito nel conflitto capitale/lavoro quale "motore della storia", rischia di restare evocazione inapplicabile, chiosa (tendenza) culturale. La questione è già stata a suo tempo affrontata sul piano teorico nel secolo che abbiamo alle spalle. Lo sfruttamento non produce di per sé coscienza di classe, coscienza politica. Al contrario, spesso si risolve in guerra tra poveri che esattamente ingrandisce l'esercito di riserva e di cupo sconforto a disposizione del capitale. La coscienza si porta alla classe. Si tratta di un atto d'imperio. Di una pedagogia esercitata violentemente contro il senso comune, la resa, il fatalismo. Solo l'agire coerente della parte più avvertita che ha chiari gli obbiettivi e il cammino, che risponde alla domanda non solo del "che fare" ma anche del "come farlo"; può farlo. Solo il partito può corrispondere a questo impegno, sempre che quest'ultimo sia ideologicamente

e organizzativamente adeguato al compito. Permettendomi la semplificazione di un raffronto immaginifico, così come nel 1922 ai tempi della NEP in Urss la rivoluzione era "il socialismo più l'elettrificazione", oggi il riannodarsi del filo rosso in grado di farci alzare sulle gambe di un aggiornato cammino, è il "Partito Comunista più internet"; ovvero il misurarci con la globalizzazione delle merci, del capitale e delle sue idee, impossessandoci degli strumenti della globalizzazione rompendo l'egemonia e visione del mondo (pensiero unico) che il capitale ha prodotto e imposto straripando. Non basta. Questione sociale, questione della rappresentanza e questione democratica nella nostra cultura ed esperienza "si tengono". Abbiamo bisogno di ridare spessore alla partecipazione e densità alla parola democrazia, oggi luogo svuotato e rinsecchito, luogo di consultazione e non di decisione seriamente incidente sui processi di fondo. La verità è che viviamo in uno Stato e sistema (paradigma europeo) che pur mantenendosi formalmente democratico si rivela di fatto sempre più autoritario, operando esattamente attraverso gli strumenti della lotta e selezione di classe. Alla democrazia partecipata, si è sostituito l'inganno della democrazia "che ascolta", la deformazione pericolosa della democrazia referendaria suggerita dai social attraverso cui si è spinti e chiamati ad esprimerci su tutto non decidendo davvero nulla di incidente. Una giostra mediatica dove conta l'esserci,

l'apparire e non il decidere affrontando lo sforzo della complessità. Un simulacro di democrazia che scopre la scelta consapevole dei gruppi al comando, di portare un colpo alla democrazia partecipata a favore di un nuovo processo di formidabile concentrazione dei poteri e del restringimento dei luoghi e delle opportunità di decisione effettiva. La democrazia "dei cittadini", è la maschera formale che si mette in commedia per celare la sostanza di una democrazia che ha virato bruscamente verso una nuova oligarchia della finanza e dei poteri che contano. Da un lato la democrazia "incantata" delle libertà formali, dall'altra la pratica materiale dei diritti e delle opportunità brutalmente negati. Una democrazia non più di massa e delle masse che si organizzano e operano nella società producendo processi di emancipazione, ma delle nuove aristocrazie dello studio e della ricerca, della finanza e della tecnica, nuovi club ed élite più o meno larghi e rappresentativi, che non hanno più bisogno della "vecchia politica" se non come veicolo e contenitori relativi alla raccolta e traduzione del consenso. Una politica che essi sussumono, condizionano e al bisogno plasmano ed inventano ex novo, ad essa sostituendosi sulle "voci" della vita e della società che contano, lontano da occhi critici ed indiscreti, lontano dal fastidio e dalla fatica di un confronto democratico reale, cosciente, partecipato. Spetta al Pci proporre una nuova idea e declinazione della democrazia.

Decidere i termini con cui lanciare nel terzo millennio una rinnovata saldatura tra ruolo sociale e rappresentatività democratica, costruire cellule coscienti di denuncia, di resistenza, di rottura; produrre esempi e luoghi di riconquistata democrazia, espressione del conflitto e del Paese reale.

Quarto tema. La "questione italiana" e la riflessione sugli avversari.

Senza una profonda analisi della società italiana e dei suoi mutamenti frutto essi stessi di un agire globale (stili, mentalità di vita, valori di riferimento), non si recupererà un'immagine adeguata della realtà in cui siamo chiamati ad intervenire. Vale a tale proposito la riflessione gramsciana sulla vita e cultura nazionali, quale esempio metodologico del tentativo di cogliere i sommovimenti molecolari profondi che avevano per tempo preparato la sconfitta del movimento socialista e comunista costruendo prima ed insieme a quello materiale, l'humus culturale e persino psicologico utili all'affermazione della reazione. Vi è necessità di spenderci con rigore in questa direzione. Capire in profondità per poi intervenire affermando un proprio autonomo punto di vista critico, un punto di vista comunista. Processi economici, peso della proposta culturale, senso comune; tutto deve essere studiato e valutato in maniera spietata a partire dai nostri limiti ed errori, in modo da comprendere il perché e il per come facciamo così tanta fatica a costruire/reinventare l'idea di un altro mondo

e nel caso di specie, di un'Italia migliore e di un'altra Europa. Non basta il piagnisteo (consolatorio) che definisce i nostri nodi a partire dalla spropositata forza degli altri e dalle difficoltà della fase. E' necessario andare più a fondo. Preparare il pane, il cibo per la mente e le coscienze (idee e analisi, suggerimenti per nuovi percorsi in mare aperto) che sarà domani masticato nei giorni della controffensiva e rivolta contro questo presente. Noi siamo dinanzi ad un collasso della fiducia e della speranza mai vissuto in termini così ampi nella storia repubblicana. Un collasso che tra astensionismo e rifugio a destra, colpisce ormai una larga parte del mondo del lavoro e dell'antico popolo (elettori) di sinistra. La misura del coinvolgimento e la forza di questo processo è così significativa da andare ben oltre noi, i comunisti, quelli che continuano a parlare di socialismo; per stritolare sino all'indistinzione, al dileggio e al rifiuto esplicito, la stessa idea di sinistra (parola peraltro abusata e talvolta persino equivocata ed equivoca).Rischiando il pericolo di forzature e deformazioni sempre implicito nella presa in considerazione di analogie tra contesti diversi, abbiamo bisogno di realizzare uno sforzo pari a quello di cui si fecero carico i comunisti negli anni trenta del '900, gli anni del consenso di massa al fascismo che godeva dell'appoggio e del voto di milioni di cittadini ed in quota parte (se pur per molti versi in forma passiva) dei lavoratori.

Uno sforzo finalizzato a comprendere ben oltre le pennellate e i giudizi di maniera, che cosa è accaduto in profondità sul piano culturale e politico tanto da far sì che una porzione di quel popolo che un tempo fu anche il nostro popolo, sia oggi stabile elemento di forza delle componenti politiche più a destra del Paese. In questo solco, vale quale esempio di approccio rigoroso, la riflessione togliattiana svolta a Mosca ("Quindici lezioni sugli avversari", o Lezioni sul fascismo). Tra i nodi meritevoli di interesse, ne cito qui -tra gli altri- provocatoriamente uno su cui a mio avviso il Pci deve tornare ad esercitare una considerazione critica ed attenta: l'idea di patria e nazione (identità nazionale) lasciate troppo spesso - talora per sufficienza e sottovalutazione - a disposizione del linguaggio e della vulgata volgare delle destre. Tanto più oggi, resto convinto come esista una questione nazionale, una questione italiana da intendersi come insieme delle questioni e dei nodi di carattere politico e storico che afferiscono non all'idea falsamente patriottica e nazionalista agitata dagli epigoni del fascismo e dai leghisti che hanno violentato e sfregiato la storia d'Italia riesumando la retorica del sangue, della terra, dell'italianità violata; ma all'insieme delle battaglie per la libertà, per la democrazia, per il lavoro (tutto il lavoro, compreso quello culturale ed intellettuale) e l'emancipazione, su cui ha poggiato e poggia il patrimonio più avanzato e fecondo della vicenda del Paese. Esiste, eccome, una "questione nazionale".

Quella letta cogli occhi degli ultimi e dei subalterni, quella delle lotte contro poteri occulti e paralleli, mafie, malcostume, dissesto e talora collasso non solo materiale ma anche morale. Il nodo del degrado morale e civile del Paese e del come porvi rimedio, deve essere motivo di fondo della riflessione e battaglia culturale e politica dei comunisti. A motivo dell'esistenza di una "questione nazionale", aggiungo lo stridente conflitto tra quanto recitato dalla nostra Costituzione e quanto invece dettato dalle scelte dell'Unione Europea che quella Costituzione avvertono come uno ostacolo da sterilizzare in via definitiva se non da abbattere, che quella Costituzione vogliono spengere e zittire. Sono questi, qui inevitabilmente solo accennati, alcuni dei motivi dell'esercizio nuovo a cui deve accingersi il Pci con impegno e freschezza di indagine. Lo studio del che cosa è oggi la società italiana, la reconsiderazione d'insieme della sua storia e di come, in questa, a partire dalla scomparsa del Partito Comunista Italiano si sia determinata la progressiva sconfitta della sinistra, la sua scompaginazione ideale, il suo eradicamento sociale. Ad un secolo dall'avvio dell'esperienza del Pci, la questione che si pone con forza ai comunisti, l'eredità che ci viene consegnata nel terzo millennio, è la richiesta di uno sforzo di indagine, è la considerazione relativa alla ricostituzione del blocco sociale reale e necessario a cui guardare. Non disponiamo di soluzioni e ricette ma piuttosto, quello sì, di un formidabile patrimonio metodologico ed esempio

di rigore circa lo studio della realtà a cui aggiungere il coraggio dell'innovazione, l'azzardo dettato dai tempi della presa in considerazione di nuove categorie capaci non solo di meglio farci capire il presente, ma anche di attrezzarci in via più sicura nella battaglia politica. Da qui, l'investigazione dei fatti circa il mutamento dei rapporti sociali e delle classi, da qui la riflessione (attiva e viva) sulla vicenda nazionale quale leva di comprensione e utile strumento per scrivere una nuova storia.

Quinto tema. Intellettuali, saperi e progetto di trasformazione.

La conquista ed il controllo del sistema dell'informazione ai tempi della rete e delle relazioni corte e brevi, ha amplificato come mai prima nella storia, la potenza di condizionamento del pensiero e del sentire degli uomini. Molto oltre la tradizionale sovrastruttura marxiana, il capitalismo si è reso conto che poteva inventare e non più solo spiegare e giustificare come giusta e necessaria la realtà e il sistema dei valori che proponeva, coinvolgendo emozioni, sollecitando giudizi e pregiudizi sino a suggerire l'immaginario e i bisogni degli uomini con una pervasività sino ad ieri sconosciuta. Il rapporto tra saperi, processi di produzione e stili di vita, ha coinvolto in via crescente uno sforzo intellettuale e tecnologico mai vissuto prima dall'umanità. La competenza si è pretesa via via asettica, parcellizzata, tendenzialmente deprivata di una riflessione sull'ordine generale a cui

offriva e portava il proprio contributo. E non che manchino coscienze attive o vigili, competenze critiche ed avvertite circa la deriva e i rischi di questo nuovo mondo solo apparentemente virtuale (ma ben concreto nella suo tradursi in scelte, priorità dettate, valori di riferimento, nuove alienazioni); manca piuttosto una saldatura tra saperi, intellettuali e "progetto", una trasformazione intesa non come aggiornato mutamento tecnico scientifico della realtà, ma come piano di liberazione e crescita dell'umanità. Manca una moderna riflessione sulla direzione di questo straordinario sforzo intellettuale, un'aggiornata considerazione -soprattutto- circa il suo peso e ruolo sociale. Gli intellettuali oggi, tendenzialmente, non valgono più nei più diversi campi per il loro sguardo generale sulla società e il mondo, ma per il loro contributo specifico e separato. Non si è più intellettuali universali, ma solo custodi di competenze. Al netto dell'immenso dibattito anche polemico sviluppatosi storicamente a sinistra e segnatamente nel Pci sul ruolo degli intellettuali, noi abbiamo oggi la necessità di fare un passo avanti, di proporre cioè la ricomposizione di una "consapevolezza unitaria" della funzione degli intellettuali che s'innesti sulla ripresa dello sforzo per il cambiamento di cui ci facciamo carico. E' mia opinione di come spetti ai comunisti lavorare ad una sorta di "stati generali" della cultura in grado di connettere in maniera virtuosa riflessione sulla condizione umana, arte e creatività, studio, scienza, sviluppo

tecnologico, e progetto di nuova società. Non una qualunque società, ma una società che vada nella direzione del socialismo. In grado di soffermarsi sui tanti nuovi profili di lavoro (e di sfruttamento) legati all'azione di ricerca e di ricerca applicata, che sono venuti sorgendo nel nostro tempo. Insomma, un luogo di analisi, libero per definizione e per scelta, dove il confronto verta esattamente sul mondo che vogliamo e su come vogliamo realizzarlo.

Sesto tema. Dopo il Partito "nuovo". Linguaggi e presenza del PCI.

Al presente, in una fase in cui a sinistra (nella sinistra di classe) assistiamo a un popolo senza partito e a partiti senza popolo, abbiamo urgenza di ricostruire una connessione sentimentale e culturale per l'appunto col nostro popolo di riferimento. La nostra "diversità" intesa come elemento di distinzione nell'informe sociale e non come separatezza dalla società, passa anche dalla ricostruzione di un linguaggio e di un universo di riferimenti che sono stati negati e abbandonati cessando di essere memoria condivisa, cemento e anima del popolo comunista. Tutto questo facendo tesoro del percorso seguito alla scomparsa del Pci, a partire da quello per alcuni versi generoso ma inadeguato che ha caratterizzato le vicende delle formazioni comuniste in Italia. (a) Abbiamo necessità di stare testardamente "sulla politica" quale traduzione della fase e della lettura della società italiana. Assumere scorciatoie e semplificazioni sarebbe fatale.

Affrettarci ma con lentezza. Seminare consapevoli della pazienza necessaria e rispondere all'urgenza di una realtà che pretende, incurante dei nostri tempi e limiti, pronunciamenti e giudizi. La politica è prospettiva, ma è anche ed insieme sempre qui e ora. (b) Il Pci a metà del '900 ci ha consegnato l'idea del "partito di massa" o "partito nuovo", in ragione della pratica sin lì dettata dalle necessità imposte dall'azione clandestina (e dalla mentalità rivoluzionaria del tempo) che privilegiava l'azione di avanguardie fortemente disciplinate ed educate politicamente. Il partito nuovo, aggiornava l'intuizione gramsciana e il tentativo di conquistare le "casematte" della società (quelle che Togliatti definirà "tutte le pieghe della società" in cui erano chiamati ad essere presenti i comunisti) realizzando per via democratica una progressiva espansione ed egemonia delle ragioni dei comunisti, nel quadro del mantenimento di un punto di vista di classe. Personalmente ritengo che la nostra riflessione debba partire da qui rifuggendo, ogni ipotesi altra dettata dalla fatica di ordine generale circa il radicamento e la riproposizione di una soggettività comunista. Non è, e non è mai stato, un problema di numeri ma di cultura politica. La nostra analisi, deve partire cioè dalla valutazione assai severa della degenerazione e dallo sfibramento del cuore politico e ideologico di quella intuizione e pratica organizzativa, ridottasi nel tempo troppo spesso a mera adesione culturale, di costume o d'interesse, riflettendo sul come porvi rimedio

intraprendendo vie nuove il cui farsi meriterebbe da solo un lungo approfondimento. (3) Il nodo della costruzione di una coesa comune cultura politica a cui informare l'azione del gruppo dirigente del partito, e via via il partito tutto; è impegno notevole e attuale. In questi ultimi due decenni non poco abbiamo pagato all'eterogeneità culturale e alla diversità di sottolineature e sensibilità che hanno rivelato spessore strategico confliggente, punto di vista veicolato oltre i limiti della necessaria e legittima dialettica interna, posizione non sempre riconducibile a sintesi. Le sponde acuminate da cui deriviamo prive per noi di sconti di sorta, quella della scomparsa (e oggi per nostra azione di ricostruzione) del Pci e della scomparsa del campo socialista in Europa (l'89 e il crollo dell'Urss); hanno inevitabilmente allargato la diaspora, sbriciolato intendimenti e riferimenti politico-storici comuni, disperdendo in molti casi per l'appunto anche il linguaggio, la mentalità e il costume migliori del Partito Comunista Italiano. Diversità non può essere eclettismo. Distinzione non può essere tra noi riserva politica. Abbiamo bisogno di un Partito inclusivo, che discute senza timori e riverenze verso il passato, ma che pur tuttavia da quel passato sa far derivare un passo ed un volto uniformi e solidi. Ricomposizione della coscienza di classe e ricomposizione del soggetto della trasformazione, vanno di pari passo.

Da quel 1921

Quando si sarà placata l'onda di quest' anticomunismo volgare, o per l'esaurirsi della forza sua di propagazione si sarà depositata la polvere di questa canea avvilenante che da troppo tempo pesa sui nostri occhi e la nostra anima segnando l'infinito autunno del nostro scontento; quando per il risorgere di un'adeguata coscienza critica una nuova leva di ragazzi e ragazze porrà al centro della propria vita e riflessione il tema dell'alternativa allo stato di cose presenti e lancerà con rigore lo sguardo alla storia straordinaria e tragica del nostro Paese; allora si scoprirà chi erano i comunisti. Di quale tempra erano fatti. Quali passioni e aneliti di liberazione li agitarono, quali dilemmi e contraddizioni li hanno attraversati, quali nodi teorici e sociali hanno dovuto affrontare. Quale formidabile scuola di formazione politica e di educazione di massa, quale fucina civile e culturale è a lungo stato il Partito Comunista Italiano. Quale contributo fondamentale esso ha offerto allo sviluppo d'Italia senza la cui cognizione non è possibile capire e leggere il '900, né dar ragione di alcuna avanzata popolare o lotta per l'emancipazione. Un anticomunismo, quello con cui oggi facciamo i conti, costruito pezzo a pezzo sulla revisione reazionaria della storia, sulla rimozione della memoria, sull'abdicazione da parte di molti al proprio coerente ruolo intellettuale e morale, sulla perdita di una sapienza organizzativa capace

di legare agitazione e studio dei problemi, mobilitazione e divulgazione delle parole d'ordine delle lotte così come i comunisti hanno fatto negli anni più fecondi della loro storia. E tanto più si riconsidereranno i singoli accadimenti, le discussioni, gli slanci e le scelte compiute, tanto più dalla dimenticanza riaffioreranno le voci e i volti, i documenti e i fatti, tanto più si avrà chiaro come la forza sua più significativa fosse riposta nell'impegno militante - oscuro e quotidiano - di quei tanti e di quelle tante che dal più piccolo borgo alle città, dai luoghi di lavoro a quelli del sapere e della vita associata, hanno per decenni costituito una diga democratica di intelligente e appassionato protagonismo, un corpo cosciente e vigile che spingeva nella direzione di una società più giusta reclamando una vita più degna di essere vissuta. Nessuna contraddizione, ritardo o errore che come sempre avviene nel concreto farsi della storia degli uomini; possono cancellare il rigore politico e il tratto d'integrità morale che hanno ispirato l'impegno e spesso l'intera esistenza di milioni di donne e di uomini. Essi non hanno atteso il domani, ma sulla scorta di dure battaglie hanno tentato di dar significato e corpo alla speranza. E d'altronde che cos'è quello che da sempre abbiamo chiamato l'assalto al cielo, se non il farsi carico del compito di incidere nella realtà costruendo "nella situazione data" le condizioni del cambiamento? In ciò sta tuttora il valore politico e morale del loro lascito più duraturo della

pietra, più forte delle menzogne e dello sguardo sufficiente e vile degli indifferenti. Esso sfida la nostra rassegnazione e inerzia, lo scoramento, il tutto a casa, il tanto è tutto inutile che dall'interno corrode le coscienze migliori e fiacca le spinte più generose. Essi ci hanno dimostrato che cambiare è possibile, che ribellarsi è giusto ma soprattutto, che l'avvenire non viene da solo. Essi non hanno atteso. Dov'erano e per come hanno potuto, nelle condizioni culturali e materiali in cui hanno vissuto, hanno combattuto. Ricostruire il Pci e un moderno movimento per il socialismo: questo è il compito strategico a cui dobbiamo dedicarci con tutte le nostre energie e con la nostra intelligenza.

inserto a cura della FGCI - Federazione Giovanile Comunista Italiana



LNG

LA NUOVA GENERAZIONE

NUOVA ERA LGBT IN CINA

di Marco Carmeliti, FGCI Roma

In un articolo apparso su Global Times, il quotidiano in lingua inglese proprietà del Renmin Ribao (Quotidiano del Popolo), organo ufficiale del Comitato centrale del Partito Comunista Cinese, del 24 gennaio 2018, a firma della giornalista Xie Wenting, c'è un'affermazione di Ah Qiang, attivista e fondatore dell'associazione PFLAG Cina, che riunisce familiari e amici di persone LGBTQIA, che dice "è una nuova era per i gruppi LGBT in Cina". Infatti, non solo il movimento LGBT cinese si sta occupando in Cina di sempre più problematiche, ma anche al di fuori di essa sta diventando un punto di riferimento per organizzazioni LGBT sia nel resto dell'Asia che in Africa; ad esempio per quanto riguarda l'Africa il direttore dell'Istituto di educazione sanitaria di genere di Pechino, Wei Jianggang, ha avviato un grande progetto dedicato all'Africa per insegnare alle minoranze sessuali del continente come usare il cinema documentario per portare avanti le proprie battaglie. Probabilmente il successo dell'avvicinamento delle organizzazioni LGBT cinesi con le organizzazioni LGBT di Africa e Asia

sta nell'approccio non colonialistico e paternalistico che esse hanno nei loro confronti, a differenza invece dell'approccio occidentale che purtroppo, e spesso inconsapevolmente, risulta troppo paternalistico, ancora culturalmente pregno di quel "fardello dell'uomo bianco" che deve portare la cultura al "buon selvaggio" purtroppo entrato inconsciamente nella Weltanschauung occidentale. Infatti Ah Qiang afferma: "Alcune organizzazioni occidentali ci danno soldi e vogliono controllare la nostra agenda, ma sono del tutto inconsapevoli delle situazioni reali che ci sono in Cina"; inoltre all'occidente pesa il fatto che non solo sia stata la sua colonizzazione ad essere stato il maggior fattore ad aver espanso l'omobitansfobia nel mondo, ma anche al fatto che dall'occidente arrivano in Africa chiese evangeliche integraliste, con il loro carico di maschilismo e omobitansfobia, cariche con i soldi forniti dalle reti dell'estrema destra occidentale e russa (purtroppo la caduta dell'Unione Sovietica ha aperto in Russia spazi alla peggior feccia reazionaria).

Ad onor del vero tali chiese integrliste agiscono in Africa per il fatto che in Occidente le grandi lotte dei movimenti LGBT occidentali sono riuscite a sconfiggere la propaganda reazionaria con efficacia e convinzione, ed è cosa buona e ammirevole l'aiuto dei movimenti LGBT occidentali, soprattutto alla luce delle loro lotte e delle loro conquiste, ai loro omologhi extraeuropei; solo sarebbe necessario permettere ai movimenti LGBT extraeuropei l'autodeterminazione delle loro lotte, e non la guida paternalistica europea, ma semmai il suo supporto.

INCEL, REDPILL, BLACKPILL QUANDO UNA SUBCULTURA DIVENTA UNA QUESTIONE DI CLASSE

di *Dennis Vincent Klapwijk*, Segreteria Nazionale FGCI

Tutti coloro che hanno più di 18 anni di età, se non 15, tendenzialmente hanno visto o quantomeno conoscono il film "Matrix" e l'ambientazione principale della sua trama: una realtà falsa e virtuale nella quale gli "io digitali" di ogni uomo e donna vivono e si muovono; una realtà controllata dalle macchine robotiche che tengono i corpi degli esseri umani addormentati dentro contenitori riempiti di liquido simil amniotico e nutriti tramite flebo, onde utilizzarli come batterie viventi per sopravvivere. Chiaramente esiste un movimento di Resistenza a questa dittatura tecnologica, che libera gli esseri umani dal condizionamento delle macchine e permette loro di uscire da questo programma informatico spacciato per verità. La scelta di essere liberato però deve essere praticata dal soggetto avvicinato dai ribelli, in prima persona. Non può essere forzato. Ecco quindi che tale soggetto deve scegliere tra una pillola azzurra (Bluepill), che gli cancellerà la memoria e farà sì che tutta la sua vita proceda come se nulla fosse successo, ed una pillola rossa (Redpill), la quale invece lo "sveglierà" dalla realtà virtuale, permettendo ai ribelli di trovarlo nel mondo reale controllato dalle macchine ed estrarlo

dai sistemi di approvvigionamento energetico delle stesse. Al netto dei dibattiti infiniti sulla qualità di questa sceneggiatura (a me piace, e chi no vergogna su di lui/lei) la questione della pillola rossa è diventata oramai iconica, rappresenta lo "svelamento della realtà", e praticamente tutti abbiamo sentito o fatto battute che citavano le due pilloline colorate. Ultimamente però questi due affarini sono diventati nomi appartenenti ad una determinata subcultura, che esprime forti critiche alla società contemporanea. Critiche che, come vedremo, partono da assunti che possono rivelarsi pericolosi. "Incel" è il nome di una subcultura (ma possiamo anche definirla tendenza o movimento culturale) in pratica totalmente maschile ed etero, la quale trae il suo nome dai due termini in inglese "Involuntary Celibate", resi in italiano con "Celibe Involontario". Sono ragazzi che, nonostante provino desideri sessuali ed attrazione, non riescono ad accoppiarsi. Non trovano una fidanzata fissa, spesso nemmeno hanno rapporti occasionali. Solitamente sono molto timidi ed introversi, si reputano scarsamente attraenti, timidi e di conseguenza impossibilitati ad interessare le ragazze.

Non occorre una laurea in psicologia per comprendere lo stato di frustrazione in questi giovani, che può variare da livelli tenuti tranquillamente sotto controllo a situazioni personali che rasentano l'instabilità mentale. La trasmissione televisiva "Nemo" fece un servizio circa due anni fa, rintracciabile facilmente su youtube, dove alcuni Incel rilasciavano interviste a volto coperto ed esprimevano il proprio astio per il genere femminile. L'unico che ha rilasciato l'intervista a volto scoperto, peraltro parente del regista Tinto Brass, si dichiara apertamente "gynofobo". Ma da cosa è mosso questo astio? In generale un Incel disprezza le donne in quanto esse, secondo le convinzioni della subcultura, al contrario degli uomini hanno maggiori possibilità di approccio ed ottenimento di rapporti sessuali. Il discorso del compagno fisso e quello della possibilità di ottenere una famiglia sono anch'essi motivo di acredine, ma è proprio il concetto del sesso, dell'appagamento sessuale, che emerge con maggiore prepotenza. Questo tipo di convinzioni non è fluido, non è un grigio malumore che viene sfogato: ha una organizzazione teorica strutturata alle spalle, con sfumature ed espressioni diverse, e con categorie a volte rigide a volte elastiche, ma sempre afferente ad un'ideologia, che per molti dei suoi sostenitori è divisa in più rivoli. Ed ecco che torniamo al discorso delle due pillole di Matrix. Perché quando un uomo "capisce ed accetta il fatto" che le donne, alla fine, comandano tramite il proprio

apparato riproduttivo e quindi tramite il desiderio e l'appagamento sessuale, comprende la realtà del mondo e svela le vere dinamiche dell'umanità contemporanea. Ha preso la pillola rossa, è entrato nelle schiere dei "Redpill". Quelli che non credono, non supportano, non comprendono queste teorie sono i "Bluepill", considerati dai Redpill dei poveri fessachiotti che non hanno capito nulla. Tipome, dato che sto scrivendo questo articolo. Esistono anche i "Blackpill", i Redpill più radicali, intransigenti, autentici misantropi, che detestano anche gli uomini in quanto colpevoli di seguire il costume asservito sessualmente al genere femminile. Scorrendo Wikipedia si osserva che "Incel" è un termine generale, che deve essere tenuto distinto dalla teoria "Redpill", sotto certi aspetti più radicale. Un Incel non per forza è un Redpill e viceversa. In alcune dirette registrate visionabili sul canale della Youtuber "Red Liliun", Incel e Redpill intervistati sottolineano appunto questa divisione e cercano di evitare generalizzazioni che si possono magari trovare facilmente in alcuni articoli clickbaiting dei giornali online. Va però detto che nella mia ricerca tra la teoria "Look Money Status - LMS" e la cosiddetta teoria Redpill, le quali su wikipedia risultano distinte, ho trovato generalmente una certa sovrapposizione. Non solo su una diretta di Red Liliun, ma anche entrando nel "Forum dei brutti", uno dei due siti omonimi che da anni si trovano ad essere la base di

incontro online tra i vari aderenti a queste tendenze subculturali. Nell'osservare interviste e dichiarazioni si nota, inoltre, come chi si esprime senza nascondere la propria identità non sia in linea con le espressioni più represses, feroci e brutali che si possono facilmente ritrovare in qualsiasi dibattito sui "Forum dei brutti" o siti affini. Una questione che a me personalmente è saltata subito all'occhio, inoltre, è che mentre la trasmissione "Nemo" incontrava soggetti vergini che declinavano i vari livelli di verginità (mai fatto sesso, mai baciato, mai abbracciato) sempre con il volto coperto, il Redpill intervistato da Red Liliun sottolineava di avere una fidanzata fissa, quindi chiaramente non era un verginello. Insomma, da quello che ho potuto vedere e capire, esiste una minoranza di aderenti a questo tipo di ideologie che non segue le linee più radicali delle stesse e non è in condizioni che lo farebbero facilmente additare come "sfigato represso", quindi è disposto a "metterci la faccia". Però, oltre al fatto che questo tipo di ideologie è abbastanza inquietante anche in versione edulcorata, restano i discorsi che si trovano online. Dirò più avanti quello che mi ha maggiormente colpito nel "Forum dei brutti" da me visitato. Look, Money, Status. Sono i tre punti alla base del contenuto di Incele Redpill: le uniche cose che una donna cerca in un uomo. Il bell'aspetto, i soldi, il livello sociale. Le donne e gli uomini hanno diversi livelli di bellezza, entrambi sessidauno adieci.

Le donne, anche di livello basso, possono puntare in alto. Gli uomini di livello basso non hanno alcuna speranza, a meno che non siano ricchi o abbiano uno status sociale molto elevato, cosa comunque difficile senza il denaro. Per valutare i livelli numerici di uomini e donne nella teoria sono state elaborate delle scale di valori basate su vari parametri, per le donne ad esempio seno, fianchi, cosce, per i maschi polsi, braccia e pettorali... Poi il viso. Esistono ovviamente catalogazioni e scale anche sui volti maschili e femminili. Nella teoria è tutto matematico e preciso, se vi fate un giro sui loro forum non esiste praticamente uno che condivide la valutazione di un altro, alla faccia della precisione di calcolo ed oggettività del valore fisico. Già, queste valutazioni vengono date su personaggi famosi, influencers, attori, sportivi... e su foto "rubate". Quando ho fatto un giro nel forum dei brutti all'inizio delle ricerche per questo articolo ho trovato delle foto di una ragazza normale, non una persona famosa. Non sono sicuro che fosse maggiorenni. Le foto erano state postate dal fratello della ragazza stessa. Si intuiva che tra i due corresse molto poco buon sangue, poiché il fatto di prendere foto della sorella in costume da bagno ha suscitato l'indignazione di alcuni frequentatori del forum ai quali è stato risposto dal ragazzo "Cosa ne sapete del mio vissuto?". La cosa più agghiacciante è che non si capiva bene se fosse o meno

ironico questo ragazzo quando alla domanda di postare foto nude di modo che la valutazione fosse più approfondita ha risposto "Purtroppo non ne ho". Un'oggettivazione aberrante di una ragazza (5.5, 6, 6.5, 7..) condita da dichiarazioni di invidia per il suo fidanzato che compariva in una delle foto ("è più bello lui!" "No, è più bella lei!"...). Uno dei punti più bassi dell'umanità, che peraltro è sintomo della società capitalista ben più di quanto uno possa pensare al primo impatto. Ragioniamo un attimo: valutazioni estetiche, valutazioni puramente materiali ed economiche dei "meriti" che portano ad essere sessualmente attraenti ed attivi, e addirittura critiche mosse alla parificazione dei sessi in quanto nei tempi passati una donna aveva bisogno, non potendo lavorare, di un marito che la mantenesse e quindi ogni uomo avrebbe trovato una compagna di letto per forzadicosè...ma sono teorie ribelli contro la società dei consumi o teorie che nei fatti vanno a ricoprire un ruolo di conservatorismo politico che non è tanto distante dal "produci, consuma, crepa"? Se le necessità del maschio vengono spinte verso una direzione incentrata sul teorico appagamento sessuale per tutti gli uomini a discapito dell'indipendenza lavorativa dell'altro sesso, qui il discorso diventa politico, e molto pericoloso. Se essere ricchi e potenti è l'unico modo di ottenere sesso, quindi di essere valorizzati come uomini, cosa si è disposti

a fare per ottenere ricchezza e potere? Il concetto di eguaglianza scompare, ovviamente tra uomini e donne, ma anche tra gli stessi uomini, visti come un branco di animali (con tutto il rispetto per le povere bestie) in gara tra di loro per avere accesso alla gratificazione sessuale. Le teorie Incel e Redpill insomma, come tutte quelle dottrine che si propongono come verità uniche ed immutabili, mostrano un settarismo parziale e pericoloso, il quale peraltro in un'ottica di lotta di classe va a posizionarsi nella barricata dei padroni. Si pensi ai soggetti come Flavio Briatore, i quali sono i primi a voler dimostrare che Look, Money e Status siano l'unico metro di misurazione per il valore dell'essere umano, utilizzando il sesso e l'immagine della donna oggetto come arma di rinforzo per questo concetto. Quest'ideologia sessista è pericolosa. Nel servizio di "Nemo" si vede anche come, negli USA, un ragazzo seguace di queste teorie abbia perso la testa e, come spesso accade in quel grande paese di libertà, si sia messo a sparare alla gente. Il paese del LMS per eccellenza mostra a cosa porti nel peggiore dei casi il credere, o sarebbe più appropriato dire il rifugiarsi, in queste dottrine. Del resto, lo diciamo da sempre: Socialismo (Uguaglianza) o Barbarie.